

15/10/2025

#26

OTTOBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE



“È GENIALE” È UN MAGAZINE DI APPROFONDIMENTO CULTURALE QUINDICINALE

OFFRE SPUNTI DI RIFLESSIONE SEMPRE DIVERSI PER VALORIZZARE IL LAVORO DI
INTELLETTUALI E PENSATORI CHE CONTRIBUISCONO QUOTIDIANAMENTE AD
ARRICCHIRE IL BAGAGLIO CULTURALE DI TUTTI NOI.

CI AUGURIAMO CHE “È GENIALE!” DIVENTI L’ESCLAMAZIONE CHE FARETE ALLA FINE DI
OGNI ARTICOLO.
BUONA LETTURA ALLORA, AMICI GENIALI!

USCITA N. 26 15\10\25

DIRETTRICE RESPONSABILE ED EDITORIALE: ROSA DI STEFANO

REDAZIONE: MARISA DI SIMONE, SIMONA LA ROSA

“È GENIALE” È UNA TESTATA GIORNALISTICA REGISTRATA. AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI
PALERMO N. 10 DEL 21/11/2023

INDICE

- L'EDITORIALE DI ROSA DI STEFANO
- NEGARE IL BENE AL PALAZZO DEL POETA. LA MAGIA DI UN INCONTRO TRA AMICIZIA E ALCIMIA, GIOVANNI VILLINO
- TUMAZZO, MARCO AMATO
- “LE VIE DEI CANTI ” DI LICIA CARDILLO DI PRIMA, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- ZINGARELLI, UNA STORIA E TANTE PAROLE, MARISA DI SIMONE
- IL LABORATORIO CREATIVO DELLE PAROLE, MARISA DI SIMONE
INTERVISTA MARINA DI LEO
- GIUSEPPE SAVAGNONE E LO STUPORE DELL'ESSERE, ADELAIDE J. PELLITTERI
- “ANNI DIVERSI” DI GIUSEPPE MACAUDA, RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO
- LA VEGETARIANA, RECENSIONE DI MAURIZIO GUARNERI
- GENIO E FOLLIA IN CERCA DI” UNA STANZA TUTTA SÉ, EUGENIA STORTI
- LUCE DEL TEMPO DI MARCO ONOFRIO , RECENSIONE DI GABRIELLA MAGGIO
- A BARAVITALLA LE PIETRE PARLANO DI STORIA, GIUSEPPE MACAUDA
- RUBÈ DI ANTONIO BORGESE, FIGURA CENTRALE DELLA CULTURA EUROPEA, MARIZA RUSIGNUOLO
- UMBERTO SANTINO: L'UOMO, L'INTELLETTUALE, LO SCRITTORE, IL POETA. ANTONELLA CHINNICI
- MATTEO COLLURA E LA SICILIA , MAURIZIO PISCOPO
- RECENSIONE A “MOVIMENTI” DI EMANUELA MANNINO, ORNELLA MALLO

L'editoriale di Rosa Di Stefano



LA BELLEZZA CHE RESISTE. PALERMO E LA FORZA DELLE IDEE

C'è una bellezza che non urla, che non si impone, che non chiede applausi.

È la bellezza che resiste.

Quella che continua a fiorire anche quando tutto intorno sembra cedere, quella che tiene in vita una città come Palermo — e con essa la speranza di chi la abita, la ama, la racconta. Ottobre la illumina con una luce diversa, più calda e più bassa, quasi a volerla accarezzare. È la stagione in cui Palermo cambia colore, ma non smette mai di essere se stessa: contraddittoria, affascinante, difficile eppure irripetibile. Una città che sa essere crudele e generosa nello stesso respiro, capace di graffiarti e di consolarti, di deluderti e di salvarti nello stesso istante. Eppure, è proprio da qui che nasce il senso più profondo di "È Geniale": raccontare le energie creative che tengono in vita questa città.

Le idee, le imprese, gli artisti, i sognatori che non si arrendono all'abbandono, al disincanto, al degrado.

Palermo vive grazie a chi non smette di crederci, a chi sceglie ogni giorno di rimanere, di fare, di costruire. È questa la bellezza che resiste: la bellezza dell'impegno, del coraggio, della visione. Non è fatta di cartoline o di slogan, ma di mani che lavorano, di teste che pensano, di cuori che continuano a battere anche quando tutto sembra più lento, più difficile.

L'editoriale di Rosa Di Stefano

È una bellezza che si riconosce nei piccoli gesti quotidiani: un portone che si riapre, un palazzo che torna a vivere, un gruppo di giovani che trasforma un'idea in progetto, una donna che decide di restare e di investire nel proprio sogno. In ogni numero di "È Geniale" c'è un frammento di questa resistenza. Perché la vera genialità, oggi, non è inventare qualcosa di nuovo: è non smettere di credere nella bellezza come motore di civiltà. E noi, che viviamo di turismo, di cultura, di creatività, lo sappiamo bene: dove c'è bellezza, c'è lavoro. Dove c'è cura, c'è futuro. Ottobre ci invita a fare questo: a rallentare lo sguardo e a riconoscere la forza che abita la nostra città.

A dare voce alle idee che costruiscono ponti, che rigenerano luoghi, che restituiscono dignità a spazi dimenticati. A credere che ogni gesto, anche il più piccolo, può essere un atto di resistenza e di rinascita. Palermo è la nostra sfida e la nostra promessa.

E "È Geniale" continuerà a raccontarla così: fragile e forte, ferita e luminosa, come solo le città che hanno un'anima sanno essere.



NEGARE IL BENE AL PALAZZO DEL POETA. LA MAGIA DI UN INCONTRO TRA AMICIZIA E ALCHEMIA

GIOVANNI VILLINO



Ci sono incontri che non si limitano a esistere nel tempo ma che sembrano scardinare le coordinate ordinarie della realtà. E lo fanno per farti entrare in una dimensione altra, sospesa, dove tutto trova un senso più profondo. Quello di ieri, a Palazzo del Poeta, è stato un momento di comunione, di ascolto e di verità condivise.

Artefice di questo pomeriggio magico è stata Rosa Di Stefano. Ho avuto l'onore di conoscerla quasi vent'anni fa. La sento amica, è collega giornalista. Ma ancora di più, oltre alla sua attività professionale nell'universo della ricettività, Rosa è una raffinata imprenditrice di cultura. È una figura assai rara in questa nostra Isola dei giardini. In lei l'arte non si riduce mai a mezzo ma si eleva a fine ultimo dell'esistenza. In lei la cultura non è strumento di rappresentazione ma un atto generativo, una forma di conoscenza e di bellezza. Mi è bastato vedere come è stata in grado di dare forma a un evento, spesso troppo abusato, come la presentazione di un libro.



E credetemi: la capacità di Rosa di concepire e realizzare progetti non nasce da un calcolo ma da una vocazione profonda, da un sentire che fa dell'incontro tra le persone e delle idee un'opera d'arte in sé. E in questo senso a dare forza alle mie parole può essere, per voi che mi leggete, una visita al Palazzo del Poeta di Palermo.

Rosa non "utilizza" la cultura ma la abita, la plasma e, come accaduto ieri per me, la fa accadere. In ogni suo gesto c'è la consapevolezza che l'arte non serve a spiegare il mondo ma a trasfiguralo, restituendo quella sacralità che il nostro tempo sembra avere smarrito.

E così ieri sono stato parte attiva di un atto alchemico in cui a fondere sono state le parole e i silenzi, le storie e i sentimenti. Il tutto trasformato in qualcosa di luminoso e armonico. Rosa ha mescolato, come in un antico crogiuolo, amicizia, memoria e bellezza e ne ha tratto un'essenza pura: quella della connessione umana autentica, quella che accade quando le anime si riconoscono.

Ha fatto vibrare le corde più profonde di chi era presente, unendo le nostre vite in un'unica melodia. La sua voce, il suo modo di raccontare e la sua presenza elegante e potente hanno reso possibile un miracolo semplice: far sentire ognuno parte di una storia comune. Una magia discreta che non impone ma avvolge.

È vero quando da lei scritto in un post: «È stato un incontro tra anime affini, legate da stima, affetto, percezioni di vita che si somigliano». In un'epoca in cui le relazioni si consumano in fretta, in cui spesso ci si limita a sfiorarsi, ieri è accaduto qualcosa di raro: ci siamo davvero incontrati.

A "Un Tè con l'autore" a brillare è stato un cerchio. Un cerchio di storie, di sguardi e di affetti. Un luogo in cui la parola è tornata ad avere peso, corpo e verità. La presentazione di Negare il bene si è trasformata in un rito di passaggio, un laboratorio dell'anima in cui il racconto ha rivelato le sue radici più profonde: quelle dell'uomo, prima ancora che dello scrittore.

Un ringraziamento pieno di stima e affetto va a Salvo Ricco, collega e amico di sempre. Vent'anni di giornalismo condiviso, di strade incrociate, di esperienze che ci hanno resi parte dello stesso cammino.

Salvo ha saputo presentare il romanzo con quella sua consueta eleganza d'animo, riuscendo a cogliere il filo invisibile che lega la cronaca alla vita, la verità ai sentimenti, la parola al silenzio.



Un grazie sincero anche a Agnese La Bella, talento limpido e profondo, che porta con sé una voce nuova e già riconoscibile. La sua capacità di leggere tra le righe, di intuire le sfumature, di respirare la sostanza delle storie fa di lei una presenza preziosa nel panorama culturale contemporaneo. Sono certo che il suo nome continuerà a brillare a latitudini sempre più alte dove la cultura saprà riconoscere il valore dell'autenticità.

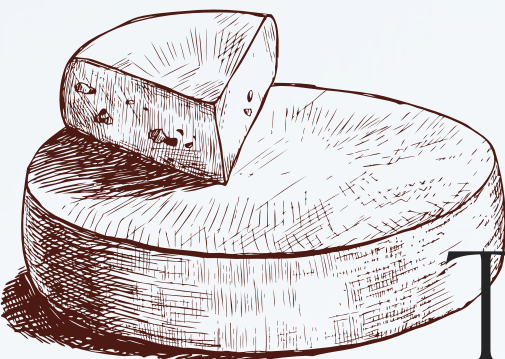
E grazie a Alessandro Cassata, per la sua interpretazione intensa e vibrante di alcuni brani del mio libro. A tratti è stato come ascoltare il romanzo per la prima volta, da fuori, come se non fosse più solo mio ma appartenesse a tutti.

A tutte le persone presenti, ai tanti volti che mi hanno donato un sorriso, uno sguardo, una parola gentile, va la mia riconoscenza. Ogni presenza è stata una carezza per il cuore, la conferma che la scrittura, da sola, non basta: ha bisogno di occhi che leggano, di cuori che sentano, di voci che risuonino.

E poi c'è Alessandra. A lei, mia moglie, il mio amore e la mia riconoscenza più profonda. La sua presenza non è mai solo compagnia ma è fondamento, equilibrio e respiro. È la parte luminosa di ogni mia ombra, la custode silenziosa del mio caos, e non solo quello creativo. Grazie a lei, ogni parola trova il suo senso, ogni giorno la sua magia.

Ieri, a Palazzo del Poeta, è accaduto qualcosa che va oltre la letteratura, oltre il libro, oltre le parole: è accaduto un incontro di anime. Un intreccio di destini e di sguardi che ha reso possibile ciò che, in fondo, cerchiamo tutti: riconoscerci. Forse è questa la vera alchimia, quella che trasforma un evento in esperienza, una presentazione in memoria, una storia in luce. E in quella luce, per un istante, ci siamo ritrovati tutti.





TUMAZZO

Marco Amato



Milo è sempre stato un ragazzino di poche parole, avido di fumetti e libri, e con un quasi insopportabile senso estetico che riusciva financo a privarlo di alcuni slanci tipici della sua età, che a volte lo lasciavano prigioniero delle sue facce contrariate, e dei suoi silenzi, e anche, in mezzo a tanto amore, in una immotivata solitudine.

Non amava il calcio, non andava con i compagni a tirare calci al pallone, non amava i videogiochi, non voleva entrare in una sala games per partito preso, neanche con i suoi amichetti del cuore.

Non amava i colori tenui e insignificanti, adorava le esplosioni di colori e tutto ciò che era deciso, forte, come avrebbe voluto essere e come in parte riuscì.

Non amava mangiare tutto ciò che alla sua tavola in famiglia l'esuberante e abbondante nonna proponeva, detestava il pesce, la cipolla, e non mangiava nulla che non reputasse elegante, e non gli importava se fosse più o meno saporito.

Era talmente indeclinabile che non riusciva a concepire il perché il nonno che amava fortemente per la sua elegante e coltissima personalità avesse l'abitudine di concludere il pasto serale con del formaggio, un po' all'inglese, ma incomprensibile per quella testolina ostinata che non amava quel formaggio.

Dai profondi occhi azzurri il nonno intuì con una smorfia sorniona sul sorriso quale fosse il problema. Propose un assaggio. Milo rifiutò subito scuotendo la testa.

"Ma come fai a dire no se non hai idea di quale sia il suo gusto, la sua bontà" chiese ironico il nonno.

Milo emise il suo verdetto affermando che non avrebbe mai mangiato quel formaggio perché aveva un nome troppo brutto, talmente brutto che gli sembrava una parolaccia, qualcosa di spregevole, "tumazzo"...mai e poi mai!

"Quindi tu non conosci la meraviglia dei Greci" affermò il nonno prendendo al varco a cui aspettava la curiosità da rompicapo del nipote che sapeva per certo avrebbe stanato con quell'affermazione.

"Che c'entrano i Greci ?!" chiese Milo che si era trasformato da "contessino" supponente a una piccola scimmietta curiosa.

"Quando i Greci arrivarono in Sicilia sulla costa ionica portarono con sé i doni che avrebbero scambiato con le popolazioni autoctone per tentare una pacifica annessione, a incontrarli furono i contadini che abitavano i monti Peloritani, che scesero fin giù alla costa per incontrarli, sì, perché i veri siciliani all'epoca evitavano di stanziare sulla costa, che era sempre preda di conquistatori e piraterie, preferendo rifugiarsi sulle montagne. I contadini portarono a loro volta con sé dei doni, e in particolare uno che non si aspettavano destasse nei Greci un grande stupore. Poiché i Greci conoscevano solo la fermentazione del latte usavano mangiare yogurt, feta e prodotti caseari molli, non immaginavano che la stagionatura potesse portare ad ottenere un formaggio più strutturato e più consistente, che erano ben lungi dal considerare tale, poiché dall'aspetto di una forma stagionata intesero che gli stavano porgendo qualcosa di immangiabile, simile alla pietra, i contadini compresero lo stupore, sorrisero, tagliarono la pezza di formaggio e la porsero ad assaggio. Gustandolo i Greci si estasiarono del buon sapore del dono a loro omaggiato, e quel gusto li meravigliò, espressero dunque nella loro lingua ciò che la meravigliosa esperienza gustativa aveva loro trasmesso, ed esclamarono "thaumazein" (θαυμάζειν).

"Thauma" viene da "theos", indicando che se c'è un Dio, la sua emanazione, quindi il miracolo è il "thauma", e "zein" è la forma infinita del verbo "zao" la cui traduzione è "vivere".

"In me vive la meraviglia di Dio", poiché nella loro cultura meravigliarsi era ciò che li avvicinava agli dei, si espressero così, ecco cosa dissero i Greci ai contadini gradendo il gusto di quello che poi sarebbe diventato il Tumazzo!

"Ti sembra ancora un nome così brutto Milo?!"

Chiese il nonno con un fare da giocatore d'azzardo che sapeva di aver puntato sul numero vincente, mentre cacciava sul muso spalancato di Milo arreso all'incanto del suono delle parole di quello che fu il libro più bello che lesse mai in vita sua, suo nonno, il suo primo pezzo di quel formaggio che avrebbe gustato tutta la vita.

A mio nonno Angelo, che divenne padre meraviglioso tutte le volte ne ebbi bisogno.

Marco Amato.



Ci sono luoghi che esprimono il vuoto incolmabile di un'assenza. L'infinito istante di uno sguardo imprevisto o il dramma struggente di un addio. Tutto nasce e muore dentro lo spazio avvolgente dell'architettura: la memoria e la sua improbabile impronta fatta di luce e di materia. Qui sono appena usciti di scena l'uomo e la donna che Hayez ha immortalato in un bacio profondo e necessario. Il tempo illusorio della felicità lascia spazio alla inesorabile verità del silenzio.

[Agrigento. Fabbriche chiaramontane in questo pomeriggio di giugno]

Gianfranco Tuzzolino



“LE VIE DEI CANTI” DI LICIA CARDILLO DI PRIMA

RECENSIONE DI MARIZA RUSIGNUOLO



Sin da quando ho letto i primi romanzi di Licia Cardillo ho sentito nelle sue pagine il respiro della poesia. Leggendo le liriche appartenenti alla silloge dal titolo “Le vie dei canti”, si ha la sensazione che tutte le esperienze da lei vissute tornino vivide come se nel canto trovino una realtà più profonda. C’è in lei una forza immaginifica, una carica creativa, una fede panica che irrori tutte le sue liriche e allora mi è venuto in mente un libro dello scrittore napoletano Giuseppe Montesano che, nel suo romanzo “Tre modi per non morire” afferma che Baudelaire, Dante, gli antichi Greci hanno messo in pratica l’arte di non morire e ci hanno insegnato a cercare la vita, attraverso la poesia. Con il verbo “poiein”, in particolare, i Greci designavano il potere straripante dell’immaginazione e della parola. Sembra che Licia Cardillo abbia fatto sua la lezione di tali poeti e, trasferendo nella sua silloge, sensazioni ed emozioni dall’invisibile al visibile, attraverso la parola poetica, ha dato voce alla bellezza del creato, alle città, ai paesaggi, agli affetti familiari che hanno attraversato la sua vita, ma ha anche esorcizzato il dolore, la malinconia, l’assenza.

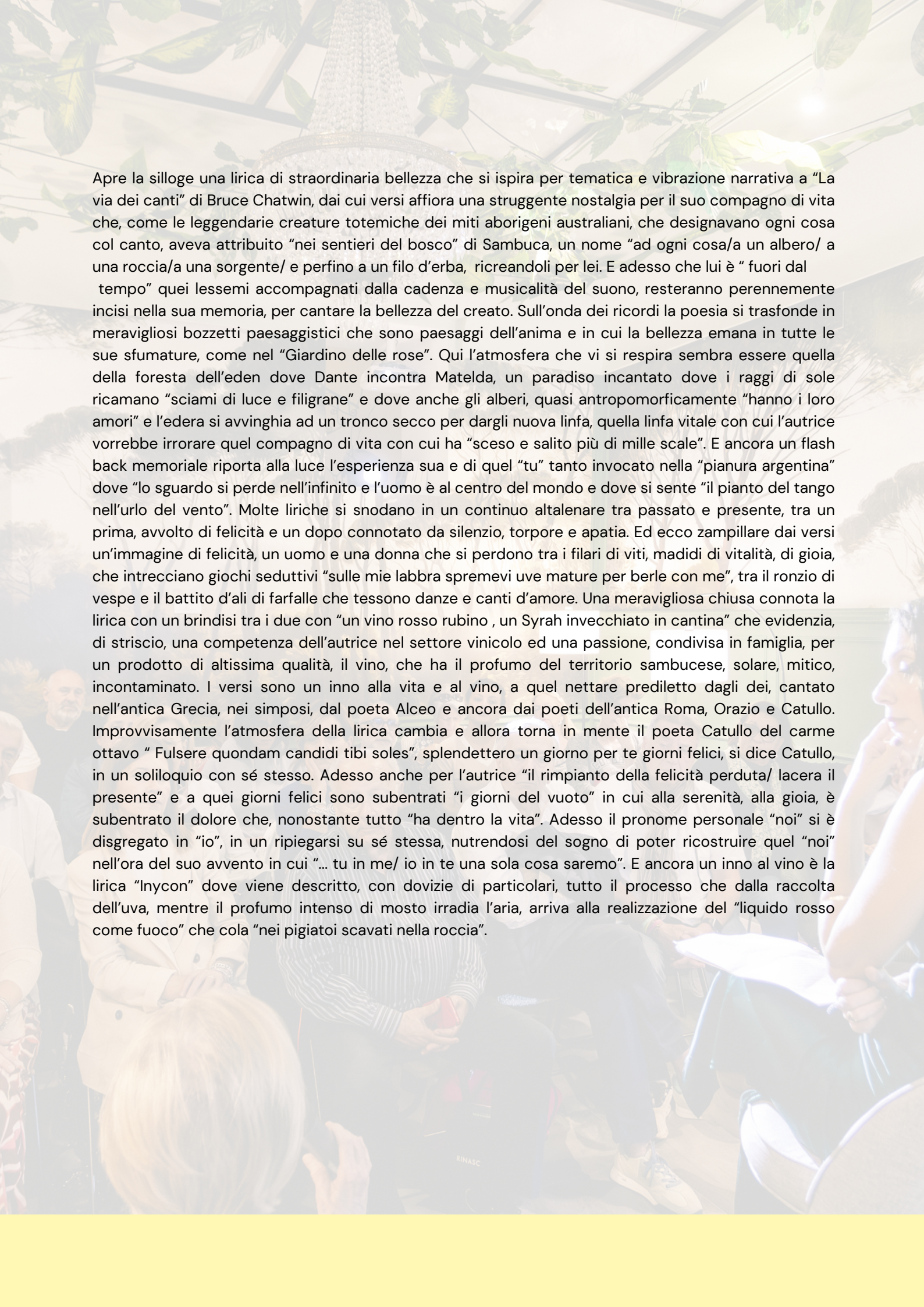
Se dovessi definire la poesia di Licia Cardillo la definirei “Vita di una donna”. Le sue liriche, infatti, si snodano attraverso coordinate spazio-temporali che scandiscono le fasi della sua vita. Le parole – chiave che fanno da trait d’union a tutte le tematiche che l’autrice affronta sono l’assenza di persone care nel percorso esistenziale e il trascorrere del tempo, quel “tempus rapax” senecano che cambia uomini, luoghi, affetti e rende l’uomo, nel suo cammino di vita, sempre più solo. Con una prorompente narrazione emotiva l’autrice, nella prima parte della silloge dal titolo “A chi sa”, affronta tra gli altri, il tema della vita familiare e dell’assenza. Sembra risuonare nella trama dei suoi versi la stessa nostalgia struggente con cui lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, affronta l’argomento nella lirica “Perderai molte persone”. Alla intensa vita familiare di un tempo si è sostituito adesso un assordante silenzio e un senso di solitudine esistenziale e il suo sguardo si posa con nostalgia e malinconia ai ricordi di un tempo felice. E allora all’autrice non resta che raccogliere “sulla battaglia del tempo” “frammenti” ed echi del passato con cui tessere la trama della memoria, e incontrare nello spazio della poesia “che rammenta strappi”, persone con cui ha vissuto momenti che non torneranno più e luoghi a lei cari. Ed ecco che in molte liriche l’autrice imbastisce un dialogo serrato e con un pregnante ritmo emotivo, con un “tu” di cui sente profondamente l’assenza ma la cui voce risuona nella sua anima come un canto.

Apri la silloge una lirica di straordinaria bellezza che si ispira per tematica e vibrazione narrativa a “La via dei canti” di Bruce Chatwin, dai cui versi affiora una struggente nostalgia per il suo compagno di vita che, come le leggendarie creature totemiche dei miti aborigeni australiani, che designavano ogni cosa col canto, aveva attribuito “nei sentieri del bosco” di Sambuca, un nome “ad ogni cosa/a un albero/ a una roccia/a una sorgente/ e perfino a un filo d’erba, ricreandoli per lei. E adesso che lui è “fuori dal tempo” quei lessemi accompagnati dalla cadenza e musicalità del suono, resteranno perennemente incisi nella sua memoria, per cantare la bellezza del creato.



Sull'onda dei ricordi la poesia si trasfonde in meravigliosi bozzetti paesaggistici che sono paesaggi dell'anima e in cui la bellezza emana in tutte le sue sfumature, come nel "Giardino delle rose". Qui l'atmosfera che vi si respira sembra essere quella della foresta dell'eden dove Dante incontra Matelda, un paradiso incantato dove i raggi di sole ricamano "sciame di luce e filigrane" e dove anche gli alberi, quasi antropomorficamente "hanno i loro amori" e l'edera si avvinghia ad un tronco secco per dargli nuova linfa, quella linfa vitale con cui l'autrice vorrebbe irrorare quel compagno di vita con cui ha "sceso e salito più di mille scale". E ancora un flash back memoriale riporta alla luce l'esperienza sua e di quel "tu" tanto invocato nella "pianura argentina" dove "lo sguardo si perde nell'infinito e l'uomo è al centro del mondo e dove si sente "il pianto del tango nell'urlo del vento". Molte liriche si snodano in un continuo altalenare tra passato e presente, tra un prima, avvolto di felicità e un dopo connotato da silenzio, torpore e apatia. Ed ecco zampillare dai versi un'immagine di felicità, un uomo e una donna che si perdono tra i filari di viti, madidi di vitalità, di gioia, che intrecciano giochi seduttivi "sulle mie labbra spremevi uve mature per berle con me", tra il ronzio di vespe e il battito d'ali di farfalle che tessono danze e canti d'amore. Una meravigliosa chiusa connota la lirica con un brindisi tra i due con "un vino rosso rubino, un Syrah invecchiato in cantina" che evidenzia, di striscio, una competenza dell'autrice nel settore vinicolo ed una passione, condivisa in famiglia, per un prodotto di altissima qualità, il vino, che ha il profumo del territorio sambucense, solare, mitico, incontaminato. I versi sono un inno alla vita e al vino, a quel nettare prediletto dagli dei, cantato nell'antica Grecia, nei simposi, dal poeta Alceo e ancora dai poeti dell'antica Roma, Orazio e Catullo. Improvvisamente l'atmosfera della lirica cambia e allora torna in mente il poeta Catullo del carme ottavo "Fulsere quondam candidi tibi soles", splendorono un giorno per te giorni felici, si dice Catullo, in un soliloquio con sé stesso.





Aprè la silloge una lirica di straordinaria bellezza che si ispira per tematica e vibrazione narrativa a "La via dei canti" di Bruce Chatwin, dai cui versi affiora una struggente nostalgia per il suo compagno di vita che, come le leggendarie creature totemiche dei miti aborigeni australiani, che designavano ogni cosa col canto, aveva attribuito "nei sentieri del bosco" di Sambuca, un nome "ad ogni cosa/a un albero/ a una roccia/a una sorgente/ e perfino a un filo d'erba, ricreandoli per lei. E adesso che lui è "fuori dal tempo" quei lessemi accompagnati dalla cadenza e musicalità del suono, resteranno perennemente incisi nella sua memoria, per cantare la bellezza del creato. Sull'onda dei ricordi la poesia si trasfonde in meravigliosi bozzetti paesaggistici che sono paesaggi dell'anima e in cui la bellezza emana in tutte le sue sfumature, come nel "Giardino delle rose". Qui l'atmosfera che vi si respira sembra essere quella della foresta dell'eden dove Dante incontra Matelda, un paradiso incantato dove i raggi di sole ricamano "sciami di luce e filigrane" e dove anche gli alberi, quasi antropomorficamente "hanno i loro amori" e l'edera si avvinghia ad un tronco secco per dargli nuova linfa, quella linfa vitale con cui l'autrice vorrebbe irrorare quel compagno di vita con cui ha "sceso e salito più di mille scale". E ancora un flash back memoriale riporta alla luce l'esperienza sua e di quel "tu" tanto invocato nella "pianura argentina" dove "lo sguardo si perde nell'infinito e l'uomo è al centro del mondo e dove si sente "il pianto del tango nell'urlo del vento". Molte liriche si snodano in un continuo altalenare tra passato e presente, tra un prima, avvolto di felicità e un dopo connotato da silenzio, torpore e apatia. Ed ecco zampillare dai versi un'immagine di felicità, un uomo e una donna che si perdono tra i filari di viti, madidi di vitalità, di gioia, che intrecciano giochi seduttivi "sulle mie labbra spremevi uve mature per berle con me", tra il ronzio di vespe e il battito d'ali di farfalle che tessono danze e canti d'amore. Una meravigliosa chiusa connota la lirica con un brindisi tra i due con "un vino rosso rubino, un Syrah invecchiato in cantina" che evidenzia, di striscio, una competenza dell'autrice nel settore vinicolo ed una passione, condivisa in famiglia, per un prodotto di altissima qualità, il vino, che ha il profumo del territorio sambucense, solare, mitico, incontaminato. I versi sono un inno alla vita e al vino, a quel nettare prediletto dagli dei, cantato nell'antica Grecia, nei simposi, dal poeta Alceo e ancora dai poeti dell'antica Roma, Orazio e Catullo. Improvvisamente l'atmosfera della lirica cambia e allora torna in mente il poeta Catullo del carne ottavo "Fulsere quondam candidi tibi soles", splendettero un giorno per te giorni felici, si dice Catullo, in un soliloquio con sé stesso. Adesso anche per l'autrice "il rimpianto della felicità perduta/ lacera il presente" e a quei giorni felici sono subentrati "i giorni del vuoto" in cui alla serenità, alla gioia, è subentrato il dolore che, nonostante tutto "ha dentro la vita". Adesso il pronome personale "noi" si è disgregato in "io", in un ripiegarsi su sé stessa, nutrendosi del sogno di poter ricostruire quel "noi" nell'ora del suo avvento in cui "... tu in me/ io in te una sola cosa saremo". E ancora un inno al vino è la lirica "Inycon" dove viene descritto, con dovizie di particolari, tutto il processo che dalla raccolta dell'uva, mentre il profumo intenso di mosto irradia l'aria, arriva alla realizzazione del "liquido rosso come fuoco" che cola "nei pigiatoi scavati nella roccia".



Anche in questa lirica emerge un'immagine felice di un "noi" che, sfidando il mare aperto, immersi in un tempo sospeso, con lo sguardo perso fino all'orizzonte, bevono "Inchino fino all'ebbrezza". Alla felicità fa da contraltare la sofferenza e il dolore che si acquiscono nel rivedere gli oggetti e gli indumenti del suo amato compagno e allora, per smorzare il dolore l'autrice vorrebbe fare un falò delle sue cose. Queste ultime, come per prodigio, simile a ciò che avviene nella villa della Scalogna, per opera del mago Cotrone, de "I giganti della Montagna" di Pirandello, si animano e così lo smoking, "che non si dà pace per la [sua] mancanza", sarà il primo ad essere bruciato perché "ha l'aria sconsolata di un amante" ed è "smanioso di andare in giro e mettersi a danzare". Sembra che Licia Cardillo intrecci con le parole un gioco sinestetico, vibrante, polisemico che seduce ed affascina il lettore. Un caleidoscopio di tematiche attuali si sovrappongono e si intersecano nella silloge come quella della insensibilità e della scarsa solidarietà umana verso gli emarginati e i più deboli. Anche in questo caso, però, l'argomento viene affrontato con leggerezza focalizzando l'attenzione, animisticamente, su "una scarpa sola" che viene calciata, urtata, come se fosse un birillo, una biglia, un pallone mentre la folla corre e nessuno si accorge che appartiene ad un barbone che "dorme" o forse "sta per morire", mentre il piede del barbone "è lì / sempre più rigido/ sempre più solo". E ancora il tema di un'umanità insensibile, intrecciato al tema della follia si coglie ne "Gli occhiali anneriti della città" dove una donna nuda "al primo piano di un palazzo" di Parigi, lucida il vetro di una finestra. Il suo corpo sembra "un manichino" pirandelliano, senza sesso, spogliato di malizia e sensualità. La sua è una nudità legata alla follia ma follia è anche quella di una metropoli come Parigi che, nella sua corsa frenetica, la ignora. La stessa follia che si è consumata a Capaci, in Sicilia, su un piccolo innocente, Giuseppe Di Matteo, e il suo carnefice nella lirica "Atreo non è morto" è paragonato al personaggio di Atreo della tragedia "Il Tieste" di Seneca. Il ritmo dei versi diventa incalzante, quasi piramidale, e sembra riprodurre l'urlo della madre del piccolo Di Matteo nascosto dalla "pietosa" notte. L'autrice, inoltre, con l'obiettivo di caricare la parola di un'inedita energia espressiva, la isola nel verso per enfatizzarla anche dal punto di vista fonico. E, nella lirica "Come un fiume" incita l'umanità alla solidarietà, a formare come ne "La ginestra" di Leopardi, "una catena con gli altri" e ad essere un "faro di luce a chi non sa vedere".

In molte liriche, inoltre, l'autrice si ripiega su sé stessa e, scandagliando il suo animo, si interroga affannosamente sul senso della vita. Con il trascorrere del tempo, con il profilarsi di un'età più matura e consapevole, corre parallelo in lei il bisogno d'infinito, di spiritualità. Alcuni testi trasmettono questa tensione verso l'infinito ed emerge quel senso del mistero che connota le filosofie di Kant e Fichte ma anche molte pagine letterarie da S. Agostino a Leopardi.

Ecco allora i versi pregnanti di significato in cui lei, nella certezza che c'è "un altrove per ognuno di noi" vorrebbe "perdersi nel nulla/ o nella luce di Dio" Ma cosa c'è oltre? Licia si dà una risposta nella lirica in cui rivolge sommestamente una preghiera a Maria " Madre di dolcezza" ma anche " madre di dolore" e si augura di poter varcare quel muro invisibile che le cela l'aldilà per potere scoprire che il dolore che le avvolge l'animo, come una ferita profonda, è fonte di redenzione. Domina tutte le liriche, nei cui versi si impigliano riflessioni, pensieri, idee, una grande vibrazione narrativa ed un senso di solitudine esistenziale che si verticalizza con uno sguardo sempre proteso all'oltre ma anche a problematiche molto attuali.



Il testo, dunque, non è solo un'analisi introspettiva di sé, ma anche un'accurata disamina di tematiche afferenti l'ambito storico, sociale, mitologico, spirituale, ecologico. Ed ecco nella seconda sezione della silloge intitolata "Affetti/ incontri" la lirica dedicata alle donne afgane imprigionate nel burqa attraverso cui non si possono osservare i loro sguardi e i loro sentimenti e, sebbene siano rese invisibili da "sottili filigrane", l'immaginazione e il sogno consente loro di approdare a quella libertà tanto desiderata e di spiccare il volo "Con ali di farfalla", ed ancora la lirica "All'ombra del fungo" che mette in luce il dramma e la devastazione provocate dal lancio della bomba atomica su Hiroshima nell'agosto del 1945. Ed il tema ecologico viene affrontato nei versi della lirica "Sul sagrato è fiorita una primula" che è un' incitazione a restituire purezza all'aria, spazio allo spazio e lentezza al tempo per essere vissuto adeguatamente e consapevolmente.

La lirica "Non ho cuore" è invece un'attenta analisi del tema della condivisione e della fratellanza. Al pensiero di tanti bambini che nei paesi dell'estremo sud del mondo muoiono di fame e stenti, e di quelle madri che invano cercano di salvare i pargoli spremendo loro sulle labbra "il seno vizzo", l'autrice non ha cuore di mangiare e sorbire vino se non condividendoli con loro e sanare le loro piaghe, come Cristo. Tutte le tematiche sono affrontate con grazia e leggerezza e concorrono a creare atmosfere sospese e filigrane chiaroscurali ricche di suggestioni con un linguaggio che esprime efficacemente il tema dell'esistenza come autoprogetto del sé, come ricerca di senso, anche all'interno della quotidianità. Leggendo le poesie della silloge sembra immergersi in certe immagini Wendersiane raffinate ed essenziali, frutto di una sensibilità non comune e di una storia di passioni multiple, per la vita, per la famiglia, per i paesaggi, per le città, per la natura e la bellezza in genere. Il lessema bellezza torna tante volte nelle sue liriche avvolte da una duplice bellezza, bellezza dei contenuti e bellezza della parola che si fa arte, arte della poesia, poesia pura che trasforma per incanto suggestioni impalpabili e invisibili trasportandole nella realtà visibile con la passione per la parola poetica. Quest'ultima diventa nei suoi versi, a tratti scenografica, polisemica, vibrante. La sua è, di fatto, una poesia iconografica in cui luoghi e persone sono talmente ben descritti da sembrare tangibili.

Tutte le liriche, in adesione al titolo, hanno la parvenza di un canto polifonico dall'icastica architettura emotiva – spirituale in cui, il ricorso alla figura retorica dell'anafora, dell'enjambement, del climax ascendente, conferiscono ritmo e musicalità ai versi con scelte lessicali culte, connotando, talvolta, maggiormente la parola isolandola nel verso.

La lettura di queste liriche tout court, per il messaggio introspettivo, sociologico, antropologico che contengono, è un'esperienza di grande spessore umano e culturale tramite la parola poetica appena sussurrata ma che penetra nell'animo inducendo il lettore a considerazioni e riflessioni profonde sul senso e il significato dell'esistenza. Intensa e toccante, a tal proposito, la chiusa della lirica "Rullino i tamburi al mio congedo" in cui l'autrice, tra tutte le cose che vorrebbe portare con sé, al suo congedo, desidererebbe soprattutto "una manciata di parole" nella consapevolezza che la parola poetica è un mezzo per sognare e far sognare ma anche per rimuovere il dolore, la nostalgia, la solitudine e schiudere l'animo all'armonia, alla bellezza, alla condivisione, all'equilibrio psico – fisico e al dono della vita.





ZINGARELLI, UNA STORIA E TANTE PAROLE

MARISA DI SIMONE

Lo ricordo ancora con la sua copertina che profumava di carta e di curiosità. Ci accompagnava nei compiti a casa ed in classe. Alla scuola elementare, come si chiamava ai miei tempi, tra la lista delle cose da comprare per l'anno che cominciava, su suggerimento della maestra, c'era sempre il vocabolario della lingua italiana. Tascabile o corposo quando lo incontravi la mattina per strada in mano a qualche studente pensavi già ad un compito in classe. Era lo Zingarelli, per antonomasia il vocabolario della lingua italiana.

Ma chi era Zingarelli?

Nicola Zingarelli, era un filologo, un linguista. Il suo amore per le parole era già evidente nella sua tesi di Laurea "Parole e forme della «Divina Commedia» aliene dal dialetto fiorentino". Dopo avere perfezionato i suoi studi in Breslavia e Berlino, ed avere insegnato in alcune scuole, Zingarelli iniziò la sua carriera universitaria all'università di Palermo, come docente ordinario di "Storia comparata delle letterature neolatine". Ma il pugliese filologo, nativo di Cerignola, deve la sua fama al "Vocabolario della lingua italiana". Iniziò a lavorarvi dal 1912 e nel 1917 in collaborazione con gli editori milanesi Bietti e Reggiani che lo pubblicarono a fascicoli.

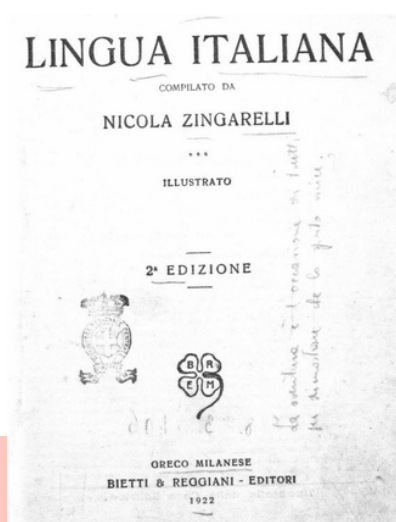
La grande guerra ed i progressi scientifici non lasciarono indifferente Zingarelli che registrò con scrupolosità e rigore le novità della lingua italiana. Tanti studiosi, professori diedero il loro prezioso contributo per fotografare un'Italia che cambiava, che si trasformava lasciandovene traccia nelle parole. Non è un caso se Zingarelli lo scrisse nella prefazione del 1922, pubblicata questa volta a volume. "E' sempre avvenuto che le scienze mediche, fisiche e chimiche abbiano creato nuove parole o dato nuovo significato alle vecchie; ed è ben naturale che negli odierni mutamenti e progressi di esse, e della biologia, tutta una massa di parole nuove siasi aggiunta e altrettanta ne sia invecchiata e oscurata. Se in questi mutamenti e progressi l'Italia ha pur la sua onorevole parte, maggiore, naturalmente, l'hanno tutt'insieme le altre nazioni civili. [...] Dolersi di una specie d'inondazione di cosiddetti neologismi, che parole straniere siano così penetrate facilmente nella nostra lingua, sarebbe come dolersi che il nostro grande paese partecipi a quel che fa il mondo per viver meglio, conoscer di più e cooperare a un comune benessere.

C'è un vero e proprio vocabolario internazionale dei popoli civili. Solo bisogna augurarsi che la nostra virtù creatrice e rielaboratrice abbia sempre maggior vigore”

Le tre edizioni successive (1925- 1928 – 1935) continuarono ad essere curate personalmente dal filologo pugliese. Nel 1941 la casa editrice Zanichelli acquistò il vocabolario curandone le ristampe e gli aggiornamenti, anche se la cadenza non sarà regolare. Soltanto dal 1994 l'edizione diventerà annuale. Nel 2015 alla nota scheda lessicale si aggiunsero le definizioni d'autore. Punti di vista, brevi riflessioni di personaggi rilevanti di vari settori della cultura. Amici e amiche della lingua italiana che condividono un loro pensiero in un particolare campo del sapere di cui hanno fatto esperienza. Ed allora voglio ricordare la definizione che Giorgio Armani ha dato della parola Stile “È un termine breve, eppure come pochi sa comprendere, in uno spazio così ridotto, tanti significati. È qualcosa di evidente e, insieme, di sotterraneo, di silenzioso, ma anche di eloquente. Per me è un codice totale, che obbliga alla coerenza nel momento in cui chiede il lampo dell'inventiva, la sorpresa della creatività. A volte lo stile può essere una costrizione, una regola che tollera poche digressioni e cortocircuiti. Lo stile infatti ti fa riconoscere e riassume il gusto, le tendenze, le culture che animano il mondo. Il bello è che non è generale, pur essendo assolutista verso chi lo riconosce, ma democraticamente molto personale.

Nell'edizione del 2026 la cantautrice Annalisa, la collezionista Patrizia Sandretto Re Rebaudengo, l'editore Elisabetta Sgarbi, l'esperto di intelligenza artificiale Marco Baron hanno condiviso le loro riflessioni lasciandoci le loro definizioni d'autore. Corpo, collezione, editore, intelligenza sono rispettivamente le quattro parole che arricchiscono la nostra comprensione ed il nostro abitare queste parole. Perché le parole s'indossano ed acquisiscono significati che valicano la ragione per sconfinare nelle emozioni, nei vissuti di un popolo che esprime il suo esistere nella lingua. Ed anche nella nuova edizione non mancano l'introduzione di nuove parole strappate anche a realtà locali, come il termine Busiata. La tipica pasta trapanese che acquista cittadinanza nazionale come parola condivisa. Scelta che Zingarelli avrebbe sicuramente condiviso come si legge nella prefazione del 1922 “Quanto ai dialetti, non solo ho accolto le voci penetrate ora nel patrimonio comune della lingua, e molte già ce n'erano, ma aggiunto la parola dialettale se ha particolare diffusione e notorietà; naturalmente, dai, dialetti meglio conosciuti.”

Non resta che scoprire le altre parole della nuova edizione 2026, specchi di un'Italia che sviluppa la sua identità in continuo movimento a partire dalla lingua.



IL LABORATORIO CREATIVO DELLE PAROLE

INTERVISTA DI MARISA DI SIMONE



Tradurre è un atto d'amore, un gesto di pace. È un incontro silenzioso tra mondi, un attraversamento di vite, sogni, e linguaggi altrui per restituirli nella propria lingua di appartenenza.

Se l'incomprensione genera distanza, scontro, la traduzione costruisce ponti: accoglie l'altro, ospita lo straniero.

Le lingue del mondo si cercano per dare senso all'esperienza umana, per ritrovare un linguaggio comune che sfida la torre di Babele in un abbraccio comune. Chi traduce apre varchi tra parole sconosciute per condividere ciò che ci unisce: l'umano. Come scrive Primo Levi nell' "Altrui mestiere" la traduzione è opera di civiltà "il traduttore è il solo che legga veramente un testo, lo legga in profondità, in tutte le sue pieghe, pesando e apprezzando ogni parola e ogni immagine, o magari scoprendone i vuoti e i falsi. Quando gli riesce di trovare, o anche di inventare, la soluzione di un nodo, si sente «sicut deus» [...] Una divinità che nel laboratorio delle parole esprime tutte le sue arti.

Nel salotto letterario di "Un tè con l'autore" Marina Di Leo, dialogando con Maurizio Guarneri, Rosa Di Stefano e Marisa Di Simone, ha condiviso il suo lavoro di traduttrice aprendoci le porte del suo laboratorio di parole.



Tradurre significa ricerca, essere curiosi. Come vivi la curiosità nei confronti del tuo lavoro e della vita?

La curiosità è la base del mio lavoro, trascorro molto tempo a guardare, a fare ricerche, a cercare di capire perché quella parola, quell'espressione è stata usata in quel contesto. Spesso ci sono parole che rimandano a usanze che non sono familiari per il pubblico italiano, quindi devo sforzarmi tanto di capire l'ambientazione. Noi traduttori siamo tuttologi perché non siamo specialisti di nulla, però sappiamo un po' di tutto. Io ho fatto tantissimi lavori nella mia vita, proprio perché sono molto curiosa di cimentarmi con il nuovo. La curiosità è come una sfida, una sorta di tarlo che mi spinge continuamente a confrontarmi con le novità, a spiare, nel senso positivo del termine, le vite degli altri, a provare a mettermi dal punto di vista altrui. E questo credo sia proprio l'essenza principale del lavoro del traduttore.

Raccontaci com'è una tua giornata tipo. Immaginiamo la tua scrivania, ma cosa succede davvero tra quelle ore di lavoro

La mia giornata tipo comincia con un rituale per me irrinunciabile: la prima colazione al bar. Molto spesso è l'unico momento della giornata in cui esco di casa, in quel momento sono fuori nel mondo, parlo con qualcuno. È un rituale al quale rinuncio molto raramente. Questo appuntamento fuori dal mio studio, mi piace molto, è un incontro con il mio barista, con gli amici del quartiere, un modo per caricarmi di energia per poi rimanere concentrata ed in silenzio. Trascorrere tantissime ore in solitudine necessita una disciplina rigidissima. La mattina, prima di andare al bar, mi trucco, mi vesto, mi metto in assetto di lavoro e di relazione col mondo. Dopo la colazione rientro a casa, raggiungo la scrivania fuori da ogni sguardo tranne quello del mio gatto. Lavorare da soli comporta molta padronanza di sé perché sei responsabile di quello che fai, della gestione dei tempi ma a quelli ci pensa il mio felino. Decide lui quando è il caso di fermarmi, fa una danza sulla tastiera del computer ed io capisco che devo fermarmi per un po'.



E poi... ti capita che un problema linguistico ti insegua anche fuori dal lavoro? Magari per strada, al supermercato?

Mi è successo tantissime volte, ore a scervellarmi per trovare la parola giusta o il giro di frase che fosse efficace e funzionale e poi chiacchierando con un amico, od occupandomi di altro improvvisamente si accendeva la lampadina. Ecco! Era questa la parola che cercavo, magari suggerita dal vicino di casa che ignaro della mia ricerca me la suggeriva.

Bisogna essere sempre con le antenne vigili, per cogliere anche la parola detta per caso.

Nel suo celebre saggio “Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione” Umberto Eco dice che è legittimo violare i principi della sinonimia e persino dell’esattezza del riferimento pur di produrre nel lettore lo stesso effetto che il testo originale intendeva produrre – Sei d’accordo?

La sinonimia assoluta non esiste, non c’è il sinonimo perfetto. Due parole che apparentemente sembrano intercambiabili in realtà non lo sono. L’obiettivo principale, come diceva Eco, almeno per una certa scuola di traduzione, è riuscire a riprodurre nel lettore l’effetto che lo scrittore, il saggista contava di produrre sul suo lettore originario. Questo significa che devi negoziare con il testo, cioè devi trovare un accomodamento per ottenere lo stesso risultato nella traduzione, magari utilizzando una frase che sintatticamente è diversa o una metafora o una frase idiomatica. E questo succede spessissimo, perché una frase idiomatica tradotta letteralmente spesso non ha nessun senso, oppure restituisce un effetto straniante quando nel testo originale era una frase familiare. Se io traduco letteralmente un proverbio che in italiano non ha la stessa diffusione sembra che stia usando una metafora ardita. Dunque per restituire il senso originario del testo io lo devo tradire cambiando la frase o usando un’altra frase idiomatica.



Può succedere che nel lavoro di traduzione t'imbatti in un problema di linguaggio politically correct?

Mi è capitato recentemente in una raccolta di racconti di Sylvain Tesson, "Atlante della luce dell'ombra". In una di queste storie si narra di un ingegnere africano che sposa una donna nera con gli occhi azzurri. La parola in questione è "negra" ed io avevo deciso di mantenerla, contrariamente all'opinione del revisore. Non sono una persona che s'innamora delle sue scelte, amo il confronto ed ero convinta della scelta di non eliminare il termine "negra". Il mio ragionamento si fondava sul contesto storico, il 1939 in Sudafrica, un momento storico in cui questa parola era di uso comune e non aveva la carica offensiva che noi lettori percepiamo adesso. Inoltre mi ero accorta di una sottigliezza che ritenevo fondamentale. Il titolo del racconto era "L'africana con gli occhi azzurri", ed anche nel finale il narratore esterno usava il termine "africana", mentre il narratore interno, cioè il marito della donna che raccontava in prima persona la sua storia d'amore, usava sempre il termine "negra". Non era una scelta casuale, lo scrittore ha fatto usare la parola "negra" all'uomo che raccontava del suo amore per la moglie, considerando il contesto di riferimento. Nel 1939 era una consuetudine usare quella parola, la scelta traduttiva quindi doveva rispettare il racconto in prima persona dell'uomo che narrava la sua storia d'amore. Alla fine il mio ragionamento ha convinto il revisore ed il testo originario non è stato tradito.

"E dopo il lavoro con gli autori e con gli editori... arrivano i lettori. Ti è mai capitato di ricevere un messaggio, una reazione, che ti ha sorpresa?"

Generalmente ho ricevuto dei commenti positivi e complimenti che sono ovviamente molto piacevoli anche se ci si sente sempre un po' truffatori. Noi traduttori abbiamo sempre la sindrome dell'impostore, ci sembra sempre che stiamo facendo qualcosa di scontato e che i complimenti non ce li meritiamo. Mi è capitato che mi abbiano rivolto anche qualche domanda. Uno dei primi libri di Simenon che ho tradotto s'intitola "La Chambre bleu", letteralmente "La Camera blu". In francese però non esiste una distinzione precisa come in italiano tra le varie tonalità del blu, quindi dal celeste al blu si utilizza sempre la parola blu. Ed allora io ho dovuto fare una scelta, anche un po' arbitraria. Leggendo il romanzo a un certo punto la tappezzeria della stanza d'albergo viene paragonata al colore del cielo ed a quel punto ho scelto di tradurre il titolo con azzurro. Un lettore mi ha chiesto le ragioni della preferenza, perché lo sentiva un tradimento, mettere azzurro invece del blu. Una critica che mi gratificava del lavoro svolto nel restituirne le motivazioni, perché per me le parole sono sempre ricerca e creazione.

Ti è successo di avere amato molto un'opera che hai tradotto e di essere rimasta delusa nel conoscere il suo autore?

Quando lavoro su un autore o un'autrice finisco sempre per creare con loro un rapporto ideale, quasi intimo. Ho un piccolo rituale a cui tengo molto: ogni volta che inizio a tradurre un nuovo romanzo, cerco online una foto dello scrittore o della scrittrice, la stampo e la metto davanti alla scrivania. Così, davanti al mio computer, ho una sorta di galleria improvvisata di ritratti stampati alla buona, una specie di album di famiglia con cui dialogare durante il lavoro. A volte mi ritrovo perfino a discutere con loro: "ma cosa volevi dire qui esattamente?", borbottando tra me e me. Chissà forse in qualche modo una risposta mi arriva lo stesso. Di certo, però, mi costruisco sempre un'immagine mentale di questo interlocutore assente, una presenza che mi accompagna per tutto il processo di traduzione.

Per quanto riguarda il passaggio dalla fantasia alla realtà, devo dire che gran parte degli autori che traduco non sono più in vita: questo rende impossibile ogni confronto diretto. Le poche volte in cui mi è capitato invece di tradurre autori viventi, sono stata sempre riluttante all'idea di incontrarli di persona: temo di restarne delusa. Spesso si trattava di autori che ammiravo molto, e il confronto con la realtà mi ha lasciata più perplessa che altro. Così alla fine preferisco evitare. In genere, scappo.

L'intelligenza artificiale secondo te è un aiuto o un sostituto per chi traduce?

Al momento l'intelligenza artificiale per la traduzione letteraria non serve proprio a niente, per la traduzione tecnica probabilmente è diverso. Io però ho fatto qualche prova perché, anche se ci affidiamo ad un mondo in cui questa tecnologia diventa sempre più presente ed importante, è necessario conoscerla a fondo per capire se funziona. Al momento ritengo sia assolutamente inadeguata.



GIUSEPPE SAVAGNONE E LO STUPORE DELL'ESSERE.

IL PENSIERO ALTERNATIVO DI TOMMASO D'AQUINO DI GIUSEPPE SAVAGNONE

Adelaide Pellitteri



Intellettuale, saggista e docente, noto per il suo impegno nel campo dell'etica, della filosofia e della cultura cattolica. Una figura di rilievo nel panorama culturale e formativo siciliano.

Del pensiero di San Tommaso D'Aquino non è già stato detto tutto?

Può ancora interessarci oggi?

E allora:

Da pag 16: "Perché leggerlo?... Perché scriverlo?"

"La risposta, in realtà, non può essere contenuta che nel libro stesso. Se un'opera non sa difendersi da sé, non merita che qualcuno, sia pure l'autore, lo faccia al posto suo."

È con questa dichiarazione, tanto netta quanto disarmante, che Giuseppe Savagnone apre il suo nuovo libro *Lo stupore dell'essere*. Il pensiero alternativo di Tommaso d'Aquino.

Un esordio che invita a un approccio sincero e libero, quasi a voler mettere il lettore e il testo sullo stesso piano di dignità: non serve difenderlo, basta leggerlo.

Chi teme di "impelagarsi" nella complessità di un testo filosofico scoprirà, sin dalle prime pagine, che Savagnone possiede il raro talento di rendere chiaro ciò che è profondo, senza mai banalizzare. Il suo stile è limpido, sobrio, e come la filosofia stessa illumina senza abbagliare.

L'autore scrive: "Le parole, se veicolano pensieri, non sono una vana chiacchiera, ma una sfida all'incombere del nulla." In una sola frase rivela il significato più intrinseco della filosofia.

In un'epoca dominata da testi rapidi e superficiali, letti distrattamente su uno schermo, Savagnone ci ricorda la necessità dell'ascolto, del pensiero lento, della riflessione, di quel dialogo interiore che costruisce l'essere umano.

Da pag. 28: "Uno degli scopi di questo libro [...] non è proporre il pensiero dell'Aquinate come un insuperabile punto d'arrivo, ma come un fecondo punto di partenza per operare oggi, nello stesso spirito di ricerca, quello spregiudicato sforzo di ascolto, di discernimento e di sintesi che Tommaso ha fatto nel suo tempo."

È una lezione attuale, soprattutto in una società che ha moltiplicato gli strumenti per conoscere senza ampliare le proprie capacità critiche.

Da pag 30: "A questa complessiva crescita degli strumenti non corrisponde, a dire il vero, un adeguato sviluppo delle capacità critiche della maggioranza delle persone."

Si può dire che, nonostante l'accesso globale all'istruzione, rimane la stessa differenza di un tempo? Savagnone sembra suggerire di sì: la frattura tra "colti" e "incolti" non è stata colmata, si è solo spostata di forma.

Oggi il sapere è accessibile, ma non è interiorizzato. L'istruzione si è fatta orizzontale, mentre il pensiero critico — che richiede fatica, concentrazione e profondità — resta appannaggio di pochi.

La "letteratura" dei social media, rapida e frammentata, non forma: informa soltanto, e in questo processo l'essere umano rischia di perdere se stesso, di smarrire quello "stupore" che dà senso al conoscere.

Per saperne di più, poniamo qualche domanda all'autore

Abbiamo appena sfiorato il contenuto del suo libro, cos'altro può scoprire il lettore del pensiero di Tommaso d'Aquino?

Un punto centrale è la scoperta della realtà nell'esperienza della meraviglia. Oggi noi guardiamo alle persone, alla natura, alle cose, non in se stessi, ma solo come ad oggetti da usare o da consumare. Tommaso può indicarci un approccio molto diverso, in cui, al di là dell'abitudine e della fretta a cui ci costringono i ritmi frenetici della nostra società, possiamo aprire gli occhi sulla verità, la bontà, la bellezza che ogni essere, anche il più comune, contiene, e che da sempre stavano davanti a noi, senza che ce ne accorgessimo. È lo stupore di cui parla il titolo del libro.

Nel testo, lei sostiene che fede e razionalità, possono dialogare. Può dirci in che maniera?

Già la fede non è veramente tale, come notava Giovanni Paolo II nella «Fides et ratio», se non è consapevole, se non ci si rende conto, cioè, del significato di ciò che crediamo e lo riduciamo a formule vuote. Ma questo esige l'apporto della ragione, che si sforza di capire sia il contenuto delle formule di fede, sia le sue implicazioni per la nostra vita. Da qui nasce, poi, a livello scientifico, la teologia. Ma c'è una riflessione più elementare a cui ogni credente è tenuto, se non vuole ridurre il suo cristianesimo a una etichetta sociologica e a una pratica abitudinaria. A sua volta, la ragione non solo non esclude la fede, ma è veramente se stessa solo quando comprende di non potere da sola esaurire il mistero della realtà, che per tanti versi la sovrasta. Da qui l'apertura all'esperienza della fede, che non dunque irrazionale, ma sovra-razionale.

Il pensiero del D'Aquinese è quindi valido ancora oggi?

Esso può essere il punto di partenza per una visione radicalmente alternativa alle ideologie in circolazione, soprattutto a quella oggi dominante, che è propria del nostro sistema neocapitalistico e che riduce la persona ad un individuo incapace di vere relazioni umane e proteso esclusivamente al successo, al profitto, al potere sugli altri e sulle cose. Anche sulla visione etica il pensiero di Tommaso può indicare una via nuova, fra una vecchia morale del dovere, a cui più nessuno è disposto ad obbedire, e la fine di ogni regola e di ogni limite. La sua idea è che la morale è solo la nostra risposta al fascino del bene e che essa ci spinge a rispettare le regole non per un comando, ma semplicemente perché desideriamo quel bene per essere felici.

Qual è l'immagine del filosofo di oggi?

Purtroppo spesso oggi gli intellettuali sono preda del conformismo e del narcisismo. Tommaso impersona un modello molto diverso, in cui il filosofo è al servizio della verità e di tutti gli esseri umani a cui è chiamato a testimoniarla e comunicarla.

Conclusione: Leggere questo libro esorta a riscoprire il pensiero per riapprezzare la meraviglia degli uomini: esseri in essere.

“ANNI DIVERSI” DI GIUSEPPE MACAUDA

MARIZA RUSIGNUOLO



I racconti appartenenti alla silloge “Anni diversi” di Giuseppe Macauda si caratterizzano per un riverbero memoriale di sentimenti e sensazioni che si rifrangono sulla sua scrittura, raffinata e fluida, irrorandola di profondo lirismo.

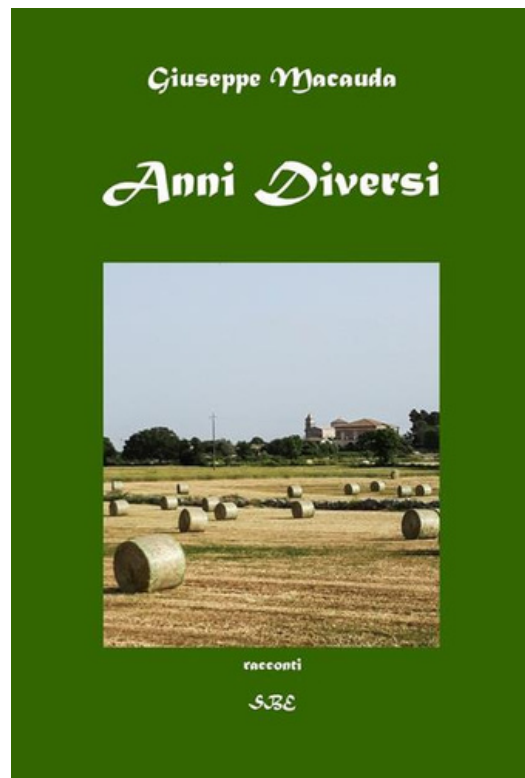
Da ogni pagina, sintagma, lessema si snodano e si intersecano un brulichio di suggestioni e atmosfere suscitate da luoghi, volti e voci familiari, radicati e onnipresenti nel suo io che, come un’orchestrazione polifonica, hanno avvolto e inondato di amorevole tenerezza la sua infanzia e la sua crescita personale e psicologica.

Difficile definire la demarcazione tra prosa e poesia poiché lo spazio narrativo si traduce in parole e dialoghi intrisi di nostalgica poesia restituendo al lettore il senso di una vita familiare piena, che si connota come dono, come nucleo che si fa carico dello sviluppo fisico e caratteriale dell’individuo che ne fa parte, fornendogli gli strumenti per un radioso avvenire. Le parole zampillano dalle sequenze narrative come da ambienti fatati dove a trionfare è l’amore, l’altruismo, la generosità, costituendo un ponte di comunicazione, di condivisione e di emozioni con i lettori. I suoi racconti suscitano meditazioni ed interrogativi sul sé e sul senso della vita, sulle assenze familiari che creano vuoti interiori ma che i flashbach memoriali riportano in vita, annullando quel “cotidie morimur” senechiano e il trascorrere vertiginoso del tempo, e restituendoci, come d’incanto, nel ricordo, persone care o entusiasmi giovanili legati ad una maglietta rossonera o, ancora, sensazioni irripetibili come lo scrivere manualmente una lettera. I tempi verbali oscillano tra passato e presente con un continuo andirivieni creando una dimensione temporale in cui tutto è possibile. Ed ecco che, come per sortilegio, ne “La lettera dall’Argentina” l’autore, ormai adulto, sembra prendere per mano sé bambino e guardando la sua immagine come riflessa in uno specchio, si compenetra, in una sorta di regressione psico-fisica, nell’ansia dell’attesa di una lettera, nel dolore per la lontananza del figlio emigrato in sud America, nella gioia per l’arrivo di una missiva, dei suoi amati nonni. Nel racconto “La maglietta rossonera,” invece, con una scrittura autoironica, il narratore si mostra indulgente e compiaciuto per gli astuti espedienti escogitati da bambino, risoluto ad ottenere l’agognata maglietta. L’epilogo di ambedue i racconti sottende una celata disillusione. Diventando adulti agli entusiasmi calcistici giovanili sono subentrati altri interessi, altri doveri, altre priorità stigmatizzate nell’aver appeso, relegandola in un angolo, la maglietta e tutto il repertorio appartenuto allo sport calcistico.

Nella "Lettera dall'Argentina" il racconto biografico s'intreccia con quello storico-politico di un'Argentina in cui impera la dittatura militare. Il narratore si pone una domanda inevitabile e cioè se lo zio, emigrando, abbia raggiunto il suo obiettivo lavorativo e di vita o se, per orgoglio, non abbia voluto ammettere il suo disagio esistenziale.

Con una marcata capacità di sintesi, Giuseppe Macaudo ci narra, in poche sequenze, la vita di un uomo, dall'infanzia, all'adolescenza all'età adulta attraverso magistrali strategie narrative simili a riprese di un film muto in cui le parole sembrano, a tratti, pleonastiche, perché a dominare sono gesti, sguardi, movimenti, sensazioni, sentimenti, che rendono la silloge un prezioso scrigno sociale, culturale ed antropologico.

La sua è una scrittura sinestetica fatta da un sovrapporsi di stati d'animo, da uno scandaglio di sentimenti, che seduce e affascina il lettore per l'impianto narrativo sapientemente organizzato, per lo scarto tra fabula ed intreccio, per l'incipit in "medias res," per l'uso spontaneo, cadenzato e ritmato delle parole, rispondenti al ritmo del suo cuore e della sua sensibilità che si traduce, per ricalcare Pessoa, in un climax di una "poetica di sensazioni."



LA VEGETARIANA

LA RECENSIONE

Maurizio Guarneri



Il romanzo inizia con un matrimonio tra un uomo ed una donna. L'uomo la sceglie perché, ai suoi occhi, non presenta né particolari difetti né alcuna qualità e pertanto pensa che non gli creerà problemi e non modificherà in alcun modo la sua vita assolutamente ordinaria. L'unica nota dissonante in questa personalità amorfa è il fatto che porta il reggiseno staccato nella parte posteriore: la punta di un iceberg, la parte visibile, mentre la parte sommersa si evidenzierà in seguito in modo eclatante. Ad un certo punto prende la decisione di non mangiare più carne: non è una scelta che nasce da una idea sull'alimentazione, da una teoria sulla nutrizione, ma semplicemente perché ha fatto un sogno. E in seguito ne farà altri molto cruenti, pieni di sangue, violenti. Contemporaneamente rifiuta la sessualità. Pertanto il rifiuto nasce da uno stimolo interno, dal mondo interiore, dall'inconscio. Sappiamo che il sogno proviene dall'inconscio, durante il sonno, ma è pur vero che, come dice Freud, parte da resti diurni, viene stimolato da qualcosa che appartiene alla realtà. In questo caso potrebbe essere determinato dalla mancanza di amore da parte del marito che in modo freddo l'ha scelta per un calcolo opportunistico, di convenienza. A poco a poco l'essere vegetariana diventa una forma di protesta, una provocazione, una sorta di sfida nei confronti dei genitori, della famiglia, del marito, della società. Non mangiare carne viene avvertita dagli altri come una eccentricità, qualcosa di innaturale che fa appartenere il soggetto ad una minoranza che si contrappone ad una maggioranza. La donna si trasforma da mite e remissiva in ribelle, continua a fare sogni che contengono atti di violenza; dice: "Una ripugnanza che ho sempre cercato di mascherare con l'affetto. Ma adesso la maschera si sta staccando". Sembra che si sia trasformata nel contrario di come era in passato. Da tenere presente la figura del padre che ha dato frustate alla figlia fino all'età di diciotto anni della ragazza. Ha subito violenza ed ha sviluppato una personalità passiva, come difesa, ma ad un certo punto non vuole più subire e sfida la società opponendosi con una condotta alimentare che diventa una sorta di lotta per l'autonomia, ma anche di rivalsa, si libera completamente del reggiseno, il quale è un indumento che costringe e nello stesso copre, nasconde, contiene. Una sfida far intravedere il seno attraverso la maglia. Risponderà in modo violento al padre che a sua volta si comporta in modo violento con lei che rivolgerà la sua rabbia, la sua aggressività verso sé stessa. Verrà ricordato un episodio della infanzia nel quale emerge un comportamento del padre molto aggressivo, persino crudele. E' possibile che avverta come violenza "il non -amore" del marito che si aspettava da lei passività, mitezza, remissività e una sottomissione nei suoi confronti. Si manifesta, in parallelo alla reazione dell'ambiente alla sua scelta vegetariana, la follia. Cade "l'esile filo che la teneva legata alla vita di ogni giorno". Avviene una sorta di contagio da Yeong-hye al cognato, il marito della sorella che rivela una forma di passione per l'arte, per alcune immagini che nascono nella sua mente, sogni ad occhi aperti, che diventano ossessioni che lo allontanano dalla sua realtà e seguirà un percorso che lo porterà a perdere tutto.

Come in una sorta di domino "cade" anche la sorella di Yeong-hye, la quale a sua volta vive in una condizione di "caos totale", viene presa all'improvviso dalla "sensazione di non aver mai davvero vissuto in questo mondo" che il suo matrimonio, il periodo passato con il marito, sia stato "privo di felicità e di spontaneità" che "il ruolo della figlia maggiore laboriosa ed altruista che aveva adottato allora era stato un segno non di maturità, ma di vigliaccheria. Era stata una tattica di sopravvivenza." Mentre Yeong-hye manifesta un disturbo alimentare secondario ad un disturbo schizofrenico e presenterà una grave forma di anoressia, la sorella In-hye si salva e dice "Anche io faccio dei sogni, sai? Dei sogni..... in cui potrei dissolvermi, lasciare che abbiano il sopravvento su di me.....Ma non esiste soltanto il sogno, no? Dobbiamo svegliarci a un certo punto, non è così? Perchéperché allora..." si va verso la morte. Si pone un interrogativo: a volte è meglio vivere o morire? " " Perché è così terribile morire?"

Quello che ci mostra questo romanzo è quello che avviene in una famiglia quando uno dei suoi membri ha uno scompenso psicotico che mette in crisi tutto il sistema familiare. Apparentemente è solo il paziente che presenta una patologia ,ma in realtà , se si va ad analizzare bene la famiglia, anche le generazioni passate, si può trovare il significato sia della condizione attuale del paziente, sia delle alterazioni del sistema trans-generazionali. La famiglia cosiddetta "normale " che tuttavia porta con sé i germi della patologia, che si manifestano solamente in modo eclatante solo in un soggetto che viene considerato, nella teoria sistemica, come il capro espiatorio. Inoltre, ancora una volta vediamo come sia importante la storia del paziente che si inserisce nella storia familiare, il considerare i traumi dell'infanzia, e le condizioni di vita attuali. A sua volta la patologia del singolo influenza la stabilità dell'intero sistema come possiamo vedere in questo romanzo. "Le vite di tutte le persone attorno a lei erano crollate come un castello di carte".

Yeong-hye fino ai diciotto anni subisce in famiglia violenza, il padre la picchia; successivamente subisce un altro tipo di violenza ,psicologica, da parte del marito che la sceglie per calcolo, convenienza, in realtà non l'apprezza ed infine il cognato, artista, la usa prima come una tela, la coinvolge in una performance erotica con uno sconosciuto e poi ha un rapporto sessuale con lei. La violenza genera violenza, si crea un circolo vizioso: chi la subisce a sua volta la esterne o direttamente o attraverso un disturbo psichiatrico. A sua volta la società ,utilizzando le forze dell'ordine e, in certi casi, la psichiatria esercita un potere repressivo. Nel romanzo Yeong-hye viene sottoposta a due trattamenti sanitari obbligatori, il primo può essere giustificato dal suo comportamento autolesivo ma nel caso del secondo la sorella chiama la polizia solo perché la trova con il marito e capisce che hanno avuto un rapporto sessuale; da sottolineare che i due stanno dormendo e quindi non hanno alcun comportamento patologico, infatti il marito viene dimesso ben presto mentre Yeong-hye viene trattenuta, forse perché va in scompenso, a seguito del ricovero forzato che può essere vissuto come un' altra forma di violenza. Si assiste nel corso della storia ad una escalation simmetrica più Yeong-hye manifesta il suo disagio più l'ambiente cerca di correggerla e di riportarla alla "normalità" e più lei combatte e va verso l'autodistruzione.



GENIO E FOLLIA IN CERCA DI" UNA STANZA TUTTA SÉ

Eugenia Storti



Virginia Stephen nasce a Londra il 25 Gennaio del 1882, figlia di Leslie, cresce in un ambiente di alta borghesia intellettuale, a 25 anni va a vivere con il fratello Adrian e soffre di crisi nervose. Nel 1912 sposa Leonard Woolf, più un padre che un marito. Nel 1927, dopo aver scritto "Mrs. Dalloway" ed aver conosciuto Vita Sackville-West concepisce "Gita al Faro". Seguiranno due grandi capolavori "Orlando" ed "Una stanza tutta per sé". Successivamente pubblicherà "Le tre ghinee", contro l'incubo della guerra mondiale. Sensitiva, introspettiva, creativa ed ossessiva, la sua esistenza, così come la sua scrittura, trascorse attraverso minuziose indagini analitiche. Il suo approccio alla prosa influenzò la letteratura moderna, attraverso il flusso di coscienza. Veicoli le parole per lo scorrere corrente dei pensieri ed emozioni che scaturiscono spontaneamente, senza fissi parametri. L'aspetto più interessante è dato dal fatto che si tratta di una delle artiste più divise della storia della letteratura inglese. Un'esteta dedita ad analizzare, un'anima complessa in una mente infaticabile. Impegnata nella lotta per la parità di diritti tra i sessi, fu insieme al marito militante del fabianesimo(1). Nel periodo tra le due guerre fu componente del "Bloomsbury Group" e figura di rilievo nell'ambiente letterario londinese. Eliminando la forma comune del dialogo diretto e la struttura tradizionale della trama, sviluppa il monologo interiore, che consente alla narrazione di andare avanti e indietro. Il linguaggio raffinato, ricco di metafore, assonanze ed allitterazioni, è usato per esprimere il flusso di coscienza. Il tempo non è visto come uno scorrere perenne, ma come una serie di momenti staccati e riuniti dall'immaginazione, un'attenta corrispondenza tra l'esigenza psicologica e quella linguistica. In "Una stanza tutta per sé", saggio che è il suo capolavoro, Virginia affronta il rapporto tra condizione femminile e la produzione letteraria. Nel viaggio in cui conduce le donne rendendole coscienti che la loro mancata fama dipende anche dalla mancanza di soldi, che permetterebbe al mondo femminile una maggiore libertà.



La mente androgina, secondo Virginia, liberata dal peso delle differenze sessuali, permette di vedere le cose con maggiore obiettività. Il titolo infatti deriva dalla concezione di V. Woolf che "una donna deve avere soldi ed una stanza tutta per sé per poter scrivere." (2) L'intenso liricismo stilistico crea un mondo sovrabbondante di impressioni visive ed uditive. Da non dimenticare "Le onde", definito romanzo "rivoluzionario" da M. Yourcenar, il cui contenuto è arricchito da monologhi recitativi interiori per ottenere un poema in prosa fantasiosa e fortemente simbolica. L'arte diviene un problema esistenziale poiché costituisce un tentativo di comunicazione. L'analogia tra l'artista e l'essere sta nella sua capacità di decodificare le miriadi di sensazioni e segni. Per la Woolf la durata umana si configura non come un flusso continuo, ma come una pluralità di momenti isolati gli uni dagli altri, come in Proust da un'ascesi della volontà e dal sortilegio dell'arte. Tra le angosce, le paure ed i numerosi crolli emotivi, Virginia alla fine sceglie l'acqua come luogo del suo suicidio, ponendo così fine ai tormenti della sua anima. Considerata la madre spirituale delle donne di talento, la Woolf testimonia l'importanza di una "stanza" che diventi non più prigioniera ma diritto, per uscire dall'anonimato, aprendo le finestre a nuovi itinerari atti alla trasformazione dell'universo creativo femminile.

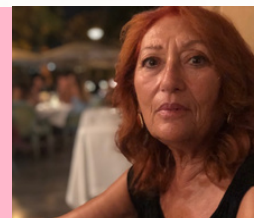
- A.A. VV., Saggi fabiani, Roma, Editori Riuniti, 1990
- Virginia Woolf, Una stanza tutta per sé, Milano, Feltrinelli, 2013



LUCE DEL TEMPO DI MARCO ONOFRIO

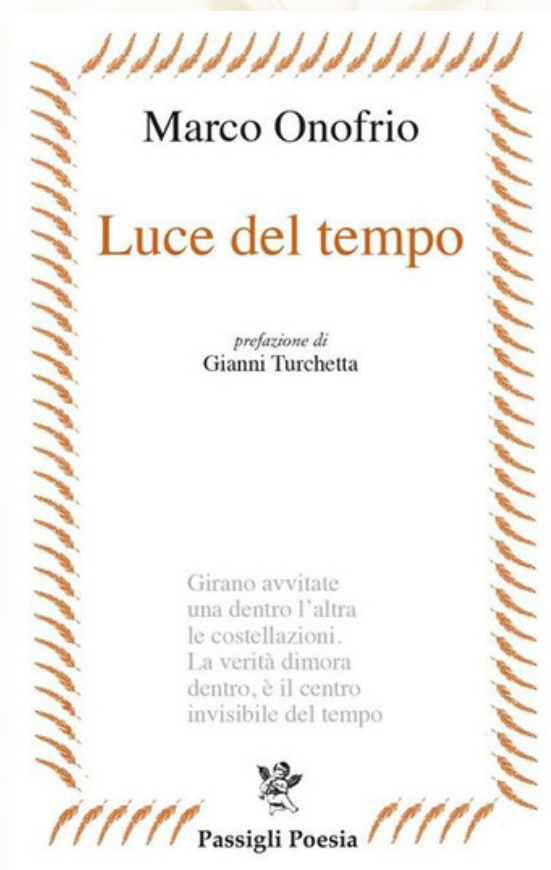
LA RECENSIONE

Gabriella Maggio



Sotto le alte solitudini/ del cielo un uomo, un poeta, immerso nello scorrere del tempo, inquieto cerca un ubi consistam. Fuga temporum diceva con linguaggio essenziale il poeta latino Orazio, e in maniera più ampia Francesco Petrarca : « La vita fugge, et non s'arresta un'hora...» Il sentimento dello scorrere inesorabile del tempo è un topos della poesia, perché la temporalità è l'essenza stessa della vita umana. E i poeti più degli altri ne sono consapevoli e ne colgono il senso. Borges in Altre inquisizioni affermava : « Il tempo è la sostanza di cui sono fatto. ». E in Oral, nel capitolo " Il tempo " scriveva : « Il tempo è quindi un problema essenziale... ,e citando Boileau, Il tempo passa nel momento in cui qualcosa è ormai lontano da me...Ma questo tempo che passa, non passa interamente...rimane nella memoria » continuava Borges (idem). Marco Onofrio nella sua recente silloge " La luce del tempo " ed. Passigli Poesia tratta il tema con l'originalità e la profondità del poeta autentico. Il titolo pone l'attenzione proprio sulla luce che il fluire del tempo (e l tempo m'inghiotti/ nella sua luce) getta sui fatti dell'esistenza e, sottraendoli all'oblio, li consegna alla memoria, alla forza evocativa della poesia, che rivela la potenza originaria del linguaggio. Il linguaggio della poesia non è un mezzo per definire le cose, ma è la manifestazione diretta della dimensione originaria della lingua perché esprime un pathos che non si esaurisce nel significare. Per questo "l'oscurità" è essenziale alla poesia. « ... Le parole...dicono tutto/ di ciò che per fortuna non sappiamo ». Il poeta col suo linguaggio resiste al logorio dell'esistenza, in quanto va oltre la sua banalità: « Il visibile è la diga del mistero/ il contrario esatto della luce». Il nucleo della poesia di Marco Onofrio è perciò una luce , una prospettiva, che dà forma al mondo e lo svela. Tuttavia la luce che Marco Onofrio intravede è intermittente e spesso non riesce a penetrare il mistero delle cose: « Come treni fermi/senza più binario/attendiamo qualche strana/ forma di miracolo...In un attimo quasi lo afferravo/ma ora non è dato ricordare » . Se la memoria ancora trattiene la gioia dell'infanzia felice, il ricordo della madre e del padre si dissolve nel mistero della vita ultraterrena « il ricordo , ecco, si inclina/ verso un punto lontanissimo/e scompare ». Nondimeno siamo vivi, la vita continua con la sua lieta energia ,« la ricerca è senza fine...Eppure credi nella libertà,/ di essere e resistere, di fare.... Ci resta la speranza / ultima dea ». L'amore per la donna nella parte centrale della silloge è armonia e passione, ponte verso la pienezza della vita « che si regge/ senza arcate » , il sesso gioioso, nello «spirito della Grande Madre...profumo sacro di vita », offre un punto fermo all'esistenza umana rendendola partecipe della vitalità del mondo.

Accanto alla concretezza dell'amore c'è nelle poesie di Marco Onofrio un profondo senso della realtà, rappresentata nella sua fisicità, animali, acqua, montagne, stelle, resa talvolta in immagini suggestive come: «Arde un rovelto di stelle, Autografi di cirri». Il momento della luce nel corso infinito del tempo non è percepito soltanto come alba / inizio, ma anche come tramonto che ne svela l'ambigua complessità: «Lo splendore rosso delle sere/ sa di questa lotta mai finita/ con la tenebra che vuole prevalere/ a tutti i costi, e ovunque ordisce trame»; scandisce quindi il tempo soggettivo del poeta impegnato nello scavo del proprio essere nel mondo, nella costruzione di significati e nella comprensione della «Realtà ..schiacciante...più reale della verità/più vera della sua realtà. Luce del tempo». Il lessico limpido si compone in versi liberi di varia lunghezza; endecasillabi e settenari riecheggiano l'alta tradizione poetica italiana.



A BARAVITALLA LE PIETRE PARLANO DI STORIA

GIUSEPPE MACAUDA



Avevo visitato il famoso parco archeologico di Cava d'Ispica tante volte. Eppure l'altro ieri ho provato un'emozione nuova e più intensa.

A rendere più significativa la visita avrà contribuito sicuramente la presenza di due accompagnatori esperti, Paolo Oddo (direttore del mensile Dialogo) e Nini Giurdanella (reporter del giornale), ma anche la ruffiana complicità del tiepido sole autunnale, capace di dare piena visibilità alle singole pietre e far risplendere le variegata foglie delle erbe spontanee.

A Baravittalla, il versante orientale della Cava che solca il territorio del comune di Modica, abbiamo scelto di soffermare la nostra attenzione su pochi monumenti. E di osservare tutto con calma, senza lesinare tempo alle opere che proprio il tempo ha modificato e conservato.

La necropoli di Baravittalla presenta disparati tipi di escavazioni che incuriosiscono ed affascinano. La tomba monumentale, detta del Principe, appartenente alla "facies" castellucciana, è però un'opera che suggestiona in modo particolare, fino a togliere quasi il respiro.

Dieci finti pilastri scolpiti nella roccia calcarea rendono la tomba maestosa ed imponente. E' la tomba più importante del sito, sicuramente costruita per accogliere i resti del capo tribù.

Sorprende molto il risultato estetico del prospetto, ottenuto "togliendo" roccia; senza aggiungere niente e senza l'ausilio di strumenti particolari o collanti. Oggi gli storici dell'arte la definiscono, infatti, l'architettura "del levare".

La struttura funeraria internamente è costituita da due ambienti separati: un'anticamera ovale e una camera funeraria a "forno". Non meno affascinante è la chiesa di Sant'Illarione, detta "la grotta dei Santi". La chiesa rupestre, ricavata anch'essa nella roccia, è decorata da 33 deliziosi affreschi che rappresentano santi. E' stato deludente vedere le preziose icone parzialmente rovinate dall'incuria e da ignobili atti umani.

Gli edifici sacri rupestri, comunque, testimoniano che Cava d'Ispica fu nel remoto passato molto abitata e che le popolazioni cristiane per sottrarsi alle persecuzioni si rifugiarono nelle grotte della Cava, riadattando e decorando con immagini sacre ambienti già esistenti.

Interessante è stata poi la visita dedicata ai resti della Chiesa di San Pancrati. Il rudere di un antico edificio religioso bizantino si trova su un pianoro roccioso ed è caratterizzato da una pianta a trifoglio con abside e due celle laterali.



L'imponente chiesa, risalente alla metà del VI secolo d.c, è una delle più antiche del comprensorio. Presenta tre navate delimitate da possenti mura, costruite utilizzando anche blocchi megalitici.

Nelle foto abbiamo avuto la fortuna di incorniciarla con un provvidenziale cielo azzurrissimo, ricco di bianche nuvole cumuliformi.

Baravitalla è comunque solo una porzione dell'imponente complesso archeologico di Cava d'Ispica, che custodisce necropoli preistoriche, catacombe cristiane ed abitazioni rupestri.

Un sito di rilevante valore culturale, che venne definito dallo storico tedesco Adolf Holm, già alla metà del XIX secolo, uno dei maggiori insediamenti rupestri della Sicilia.

La lunga vallata fluviale, solcata dal torrente Pernamazzone nel corso superiore e dal Busaitone nel corso inferiore, variamente sagomata dagli agenti geomorfologici, ha il pregio di ospitare numerosissime escavazioni di varia tipologia ed una rigogliosa vegetazione, tipica della macchia mediterranea.

Sono presenti interessanti erbe aromatiche ed officinali (nepitella, finocchio selvatico, capperi, origano e timo) che vengono da sempre ricercate dagli abitanti del luogo per vari scopi e che colpiscono il visitatore per i colori vivi e i profumi inebrianti.

Uno vero spettacolo per gli occhi e per l'anima.



RUBÈ DI ANTONIO BORGESSE, FIGURA CENTRALE DELLA CULTURA EUROPEA

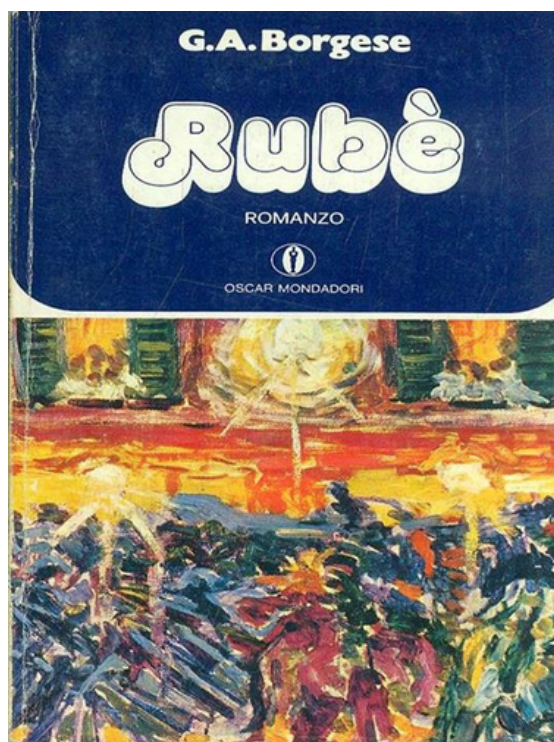
DI MARIZA RUSIGNUOLO



Tra i romanzi di Antonio Borgese (Polizzi Generosa, 1882–Fiesole, 1952) *Rubè* è senz'altro l'opera più importante dal punto di vista storico-politico-culturale perché ricostruisce sul piano artistico il quadro della crisi spirituale dell'Italia del primo dopoguerra e costituisce una delle analisi più corrosive della crisi dell'uomo moderno. Il protagonista, che richiama alla mente l'Andrea Sperelli di D'Annunzio pur sentendo il peso delle sue responsabilità morali con ben altra coscienza dell'estetizzante eroe del poeta abruzzese, è un essere incapace di affrontare la vita, di sentire gli affetti, di possedere un proprio carattere. Tutto l'asse narrativo ruota intorno al personaggio di Filippo Rubè, un giovane avvocato venuto a Roma dalla provincia. Siamo nell'imminenza dello scoppio della Prima guerra mondiale e Filippo, che è un interventista appassionato, si arruola volontario. In guerra però, di fronte al nemico e al pericolo, incertezza, dubbi, paure lo attanagliano e matura la consapevolezza di non essere quel superuomo che aveva creduto di essere. La stessa titubanza ed incapacità di affrontare la realtà dimostra nel suo rapporto con Eugenia, una fanciulla conosciuta precedentemente a Roma e rincontrata al fronte come crocerossina e di nuovo a Roma quando vi torna in convalescenza. Incertezze e complicazioni psicologiche si innestano in una sua successiva relazione a Parigi con Celestina Lambert, moglie di un alto ufficiale. La fine della guerra anziché risolutiva della situazione la complica, per la difficoltà che Filippo prova ad inserirsi nella vita civile. Sposa Eugenia e s'impiega in un'industria ma poco dopo perde il posto per certe sue simpatie politiche mentre si crea un distacco sempre più grande con la moglie e un'incapacità comunicativa acuita dal suo annuncio dell'attesa di un figlio. Nel romanzo si avvicendano una serie di fallimenti destinati a continuare senza tregua e ad essere vissuti dal protagonista con un crescendo continuo, quasi diapason della sua esistenza, attraverso i lunghi soliloqui in cui li rievoca. Tra queste vicende, dilaniante per lui, è la morte di Celestina con cui Rubè, lasciata la moglie, si era rincontrato divenendone l'amante. Un giorno, durante una gita sul lago Maggiore, la donna affoga e lui, pur essendo innocente della sua morte e assolto dall'accusa di averla uccisa, si sente sempre colpevole interiormente. Qualche tempo dopo, mentre cerca di riunirsi con la moglie che accetta di rivederlo, si imbatte casualmente a Bologna in una dimostrazione rivoluzionaria e, inseritosi abulicamente in un corteo, viene ucciso, dopo che in una mano gli era stato messo uno straccio rosso dai socialisti e nell'altra uno nero dai fascisti. Nelle pagine del romanzo, di notevole interesse per l'acutezza della penetrazione psicologica che Borgese opera nel protagonista e per l'armonia delle descrizioni fisiche e paesaggistiche, si enuclea chiaramente la morbosa sensibilità di Rubè cui fa riscontro un'intelligenza non meno morbosa. Rubè, a ben guardare, è un allucinato, un personaggio che si comporta da perfetto automa. C'è in lui quella 'tragedia della volontà' sottolineata da molti critici e riscontrabile nel fatto che il personaggio è mosso, per un buon tratto, dalla paura e, venuta meno questa molla, egli resta in balia dei vari casi, momento per momento, fino a quella angosciosa successione di casi che lo porta a mescolarsi ai rivoltosi di Bologna e a perdere la vita calpestato dai cavalli.

Il romanzo riveste un'importanza notevole sia sotto il profilo storico che culturale perché testimone di una crisi che interessava ugualmente il pensiero e l'arte. Rubè viene scritto da Borgese nel 1921, data significativa nella storia del nostro Novecento letterario perché coincidente con un'opera pirandelliana coeva, ossia *Sei personaggi in cerca d'autore* che si connota per un analogo carattere intellettualistico. Tanto nella commedia pirandelliana, infatti, quanto nel romanzo di Borgese non operano veri e propri personaggi, come nella letteratura tradizionale di ascendenza ottocentesca e d'inclinazione naturalistica, bensì, a detta del critico Salvatore Battaglia, il 'congegno d'un'idea, un'ipotesi di tipo concettuale'. Nel protagonista Borgese proietta un nuovo tipo di personaggio che caratterizzerà lo svolgimento della letteratura per tutto il Novecento. Non si può non prendere atto che nel romanzo, pagina dopo pagina, emerge quella crisi di valori interiori che Pirandello aveva denunciato fin dal *Fu Mattia Pascal* (1904) e che trovava nel romanzo di Borgese la sua incarnazione nell'intellettuale disorientato, impotente, quasi spersonalizzato. Dopo più di un secolo dal Romanticismo, l'artista acquisiva piena consapevolezza di aver perduto i suoi privilegi e si sentiva escluso dalla società contemporanea, la sua funzione gli appare anacronistica e, soprattutto, è abitato da una vera e propria crisi identitaria che si rifrange sui personaggi delle sue opere. Come Vitangelo Moscarda, Rubè si ritrova a guardarsi allo specchio e a gridarsi sul viso «Voglio sapere chi sono», facendo 'la smorfia dell'alienato'. La sua vita e ogni sua attività «girava a vuoto senza mai ingranarsi nella macchina dei fatti» e, quando si analizza, si crede «in margine alla società e alla vita». Ogni qualvolta che tenta un bilancio del proprio vivere, si sente «come un cencio da buttare al macero». Borgese delinea in Rubè un personaggio che si sorprende a discutere tra sé e sé con un farneticare ripetitivo, con un gioco di parole che trasudano di folle astrattezza. Dall'inizio alla fine del romanzo egli si comporta come un perfetto automa, in balia dei vari casi fino a quell'ultimo tragico e angoscioso caso che lo porta a perdere la vita. Il romanzo, denuncia, tout court, l'ultimo gemito di un intellettuale che grida il suo fallimento sociale, culturale, antropologico, che vive una desolata insoddisfazione e a cui la realtà appare con contorni sfumati e senza colori.

Il Borgese dunque con *Rubè*, opera incentrata sul rovello della coscienza del suo protagonista, si pone, per la natura poliedrica e complessa della sua opera, in dialogo con gli scrittori modernisti sia italiani come Pirandello, Bontempelli, Svevo che stranieri come Musil e Joyce. Nella sua incapacità di attuare i suoi propositi di realizzazione personale *Rubè* si rivela un personaggio modernista perché inetto, irresoluto, improduttivo e incarna, nel contempo, quel senso di solitudine esistenziale che caratterizza il romanzo moderno. Le sue incertezze, il suo essere attraversato da un'ansia metamorfica trova corrispondenza nel ritmo franto della frase, nell'analisi ossessiva del sé e delle sue azioni che si traduce stilisticamente in un narratore onnisciente che si alterna al discorso indiretto libero e al monologo interiore in relazione all'autoanalisi del protagonista. A ben guardare *Rubè* si connota come un antieroe che vive una profonda crisi esistenziale e porta alle estreme conseguenze la trasformazione del personaggio tardo-ottocentesco già preannunciata dagli antieroi intellettuali di Flaubert, Tolstoj e Dostoevskij. Il romanzo, per il contenuto e per lo stile innovativo, mette in evidenza la poliedricità dell'autore rivelandolo uno degli intellettuali più significativi del Novecento, in contatto con le figure più rappresentative della cultura d'Europa e degli Stati Uniti, dove insegnò dopo essere stato espulso dalla cattedra di estetica all'Università di Milano per antifascismo. L'impianto narrativo di *Rubè*, inoltre, costituisce un unicum irripetibile e singolare della letteratura italiana connotando l'autore come un intellettuale raffinato e lucido che attribuisce al discorso poetico un significato e un peso calcolati con puntigliosa sottigliezza.



UMBERTO SANTINO: L'UOMO, L'INTELLETTUALE, LO SCRITTORE, IL POETA.

RECENSIONE

Antonella Chinnici



Umberto Santino, figura di intellettuale poliedrico, fondatore del Centro Siciliano di Documentazione Giuseppe Impastato, è sicuramente un *πολίτης* in senso greco, ovvero persona che ha ed ha sempre avuto il momento identitario chiave nell'impegno civile, nel servizio alla *πόλις*. Nel mondo antico greco un *ιδιώτης* o latinamente un *privatus*, era un individuo che viveva chiuso in una sfera privata e personale non partecipando alla politica, alla vita pubblica, occupato come era solo in affari privati. Questo stile di vita non è mai appartenuto ad Umberto sempre lontanissimo dall'essere e dal poter mai essere un *privatus civis*!

La silloge poetica "Appunti per un libro di versi" (Di girolamo editore, 2025), *in primis*, attesta tutto questo: nella raccolta di versi Umberto Santino c'è tutto nel suo essere un intellettuale *engage*, eppure sempre libero, nel suo essere un intellettuale non circoscrivibile facilmente in una etichetta che risulterebbe semplificatoria. Umberto è sociologo, ma anche mafiologo, criminologo, scrittore, letterato, umanista e poeta! E, tra l'altro, di un imponente silloge di cui ho sentito, da subito, la responsabilità e la difficoltà della decodifica in un'ermeneutica che potesse risultare esaustiva.

Infatti leggere le poesie di questa raccolta è stato un viaggiare nelle diverse stagioni di una vita intensa, costellata di eventi di questo straordinario intellettuale e colto pure assai!

Trovare il *fil rouge* della silloge è stato pure un intrigo perché tante sono le tessere d'una struttura musiva preziosa, tanti i toni della tastiera poetica che vanno dai più gravi ai più acuti. La tavolozza del poeta include tutti i colori dell'iride eppure davvero crea quella "pittura parlante", sintagma questo con cui il poeta greco antico, Simonide di Ceo definiva la poesia e come pure da Orazio, nell' "Ars poetica" ribadito in latino; i versi di Umberto sono, infatti, specialmente in alcuni momenti, orazianamente "ut pictura poesis"; ovvero diversi componimenti hanno la forza di lampanti e suadenti immagini che colpiscono immediatamente per restare così vivide ed emozionanti nell'immaginario del lettore. Il *fil rouge* è difficilmente reperibile per la compresenza di moltissimi fili che si intrecciano in una tessitura che ha un ordito unitario nonostante i diversi fili che lo compongono e che, nella loro differenziazione, sono la testimonianza della stratificata e articolata cultura, personalità, spiritualità nonché del popoloso immaginario dell'intellettuale e specialista di mafia, criminalità, dei meccanismi del potere, dell'antropologo, del sociologo, del commovente scrittore – anche a tratti autobiografico – di racconti tra ricerca delle radici eppure sempre curiosità del nuovo, del mondo e dell'umanità tutta.

Dal recupero memoriale U. Santino sottrae tanta storia e tradizioni a destini d'obliosa dimenticanza, come riesce a fare nell'opera "Le colombe sulla Rocca" (di girolamo editore), con le sue microstrie dall'interno della Sicilia, tra spunti personali dello studioso attento alle tradizioni popolari. Così si accampano speculativi momenti di sapienza e antropologia ne "I giorni della peste" (di girolamo editore) in cui il "festino" di Santa Rosalia è colto sempre tra storia, mito e spettacolo.

E poi, il suddetto "festino" è "smontato" con salace e sapida ironia, con digressioni su pesti reali o immaginarie (da Boccaccio a Manzoni, da Defoe a Camus).

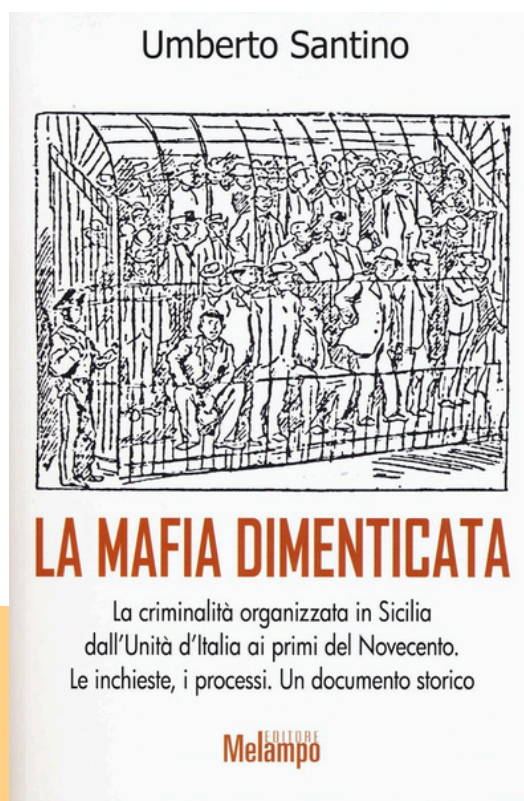
Santino è scrittore anche di fiabe nelle quali si esalano – dai fondali del più classico repertorio – orchi, reuzzi e personaggi come Alice o lo stralunato Marcovaldo. Così anche cronache da santino vengono riscritte o solo immaginate sempre in bilico tra realtà viva e smagata fantasia!

D'altronde nell'intellettuale che conosco da sempre ("commilitone" pacifissimo e di antica data di papà mio) c'è, da un lato, il severo, puntuale chirurgico scienziato della politica, della mafia e del brigantaggio, poi c'è, dall'altro lato, la vena del sognatore utopico, lo struggente poeta di versi spesso sospesi in una dimensione fantastica, onirica in cui si ravvisa pure la bella "follia" del poeta come dell'intelligenza luminosa e divergente che non s'è fatta mai imprigionare tra grigie pareti d'alcuna parrocchia né laica né religiosa. Ma, a questo punto, colpisce e commuove il marchio a fuoco della formazione cattolica: il poeta zooma su situazioni che appaiono laiche ma di continuo le veicola attraverso parole, espressioni, nomenclatura dell'ortodossia cattolica. E con ciò restituendo a sé e al lettore, le forti matrici cristiane e gli ancoraggi alla religione cattolica.



La raccolta è una miniera dove reperire, quindi, esperienze culturali, formazione dell'uomo cattolico e di quello laico e assai libero. Libertà forte che solo un emancipante e consapevole percorso intellettuale ha permesso e reso possibile. Pertanto, se dovessi trovare un'immagine chiave di molte poesie direi che queste sono, ora, pitture che parlano, ora, istantanee fotografiche, ora sequenze dell'occhio filmico anche del bambino e del ragazzo Santino ritrovato, poi, dall'adulto consapevole nei suoi ritorni alle stagioni passate sul filo di struggenti recuperi memoriali; come nella ritrazione della madre ragazza sulla scorta d'una foto in cui la mamma appare in tutto il suo vigore di gioventù e la sua dolce inconsapevolezza del futuro.

Recuperare i luoghi dove il poeta è stato bambino o ragazzo significa viaggiare dentro se stesso, attraversarsi in un νόστος che implica sempre un ritornare ad un mondo passato che esita sempre nella struggenza della nostalgia, nella sofferenza del recuperare, ma, solo col ricordo, la vivezza d'un tempo finito, la fisicità illusoria di cose care e perdute per sempre, riaccarezzate dopo tempo dalla penna memore e dal cuore di Umberto in cui nulla in verità si perde mai! Altro momento chiave della silloge è il motivo toccante d'una tragicità esistenziale che tutti ci apparenta ossia quella dell'essere, nessuno escluso, degli esuli "dalla vita", dalle nostre esistenze che non sono, quasi mai, quelle che avremmo pensato sarebbero state. Si tratta di vite che ci restano, invero e sempre, un po' estranee come, più che mai, in questo momento attuale. Siamo infatti in un momento storico che è un continuo incrudelire di guerre e ferocia disumana in cui è impossibile ritrovarsi, soprattutto per chi, da sempre ed ogni giorno – come U. Santino – ha coltivato aspirazioni di autentica fratellanza, di utopica giustizia e libertà, uniche garanzie, per Umberto, d'una vera pace possibile!



MATTEO COLLURA E LA SICILIA

Maurizio Piscopo



Matteo Collura ha compiuto da poco ottant'anni ed è stato festeggiato ad Agrigento come giornalista e scrittore. Un percorso culturale lungo e interessante. Da Agrigento a Palermo, poi a Milano, al Corriere della Sera. Nella sua vita ha avuto la possibilità di avere tra le mani un osservatorio privilegiato. Ha visto da vicino i Sud del mondo che si allontanavano sempre di più. L'incontro con Sciascia, e i maggiori scrittori contemporanei, i libri sulla Sicilia. Lo scrittore pensa che il mondo si è incattivito e che l'umanità sta vivendo un momento molto rischioso. Chi governa i social ha in mano le sorti del mondo, nessuno compra più giornali per informarsi. La Sicilia ha bisogno di cambiare definitivamente pagina. Ma andiamo a conoscere Matteo Collura da vicino.

Danilo Dolci ha scritto: "gli intellettuali sono mostri senza mani", cosa intendeva dire?

Su questo giudizio di Danilo Dolci non credo si possa rispondere senza conoscere il contesto in cui è stato espresso. È una frase molto dura, e direi ingiusta se si tiene conto degli intellettuali di allora, tra i quali Pasolini, Sciascia, Moravia. Il Corriere della Sera, nell'inverno del 1985, mi mandò a intervistarlo in Sicilia, dove lo trovai ancora lì, a Partinico, tra i figli dei contadini e dei pescatori che nel dopoguerra lo avevano visto arrivare caparbio e squattrinato come un antico missionario. Ricordo che nel mostrarmi una bacheca, mi disse: "Ecco come può finire il mondo". In quella vetrinetta erano conservati alcuni oggetti recuperati a Hiroshima dopo l'atomica: una canna di bambù, una tegola, una bottiglia orribilmente deformata. Come, credo, tutti coloro che praticano la non violenza, Dolci aveva un carattere forte, duro, imprevedibile.

Ha ancora un senso parlare di letteratura ai nostri tempi se il mondo sembra impazzito?

Di letteratura si parlerà sempre, anche se non sarà la letteratura a salvare il mondo. La letteratura è memoria, civiltà, conservazione e trasmissione dei valori; la letteratura è un dono a disposizione di ogni essere umano perché possa vivere altre vite, conoscere tutto quello che altrimenti gli resterebbe ignoto. Tuttavia, non ci si può aspettare da essa un potere salvifico. Tra la prima e la seconda guerra mondiale, l'Occidente ha prodotto la migliore letteratura che si possa immaginare, pagine e pagine dedicate al primato della pace, al disprezzo della guerra, eppure a una prima è successa una seconda guerra mondiale.

Un commento su un pensiero dello scrittore polacco Isaac Bashevis Singer: “Se Dio è misericordioso perché muoiono i bambini”?

Sono un grande ammiratore di Isaac Bashevis Singer, credo di aver letto tutto quanto di lui pubblicato in Italia. Un narratore eccezionale, senza alcun orpello retorico né ideologico. Scrittore ebreo in tutto, scriveva in yiddish, non ebbe mai tentazioni moralistiche di tipo religioso. Da qualche parte scrisse di un colloquio tra due personaggi sul tema del bene e del male, sulla supposta misericordia di Dio. A proposito della sofferenza dei bambini, ma anche degli animali, in quel testo uno dei due dice che Dio è male, anzi peggio, citando Spinoza: che è indifferente.

“Se Dio si mettesse a scrivere che libro scriverebbe”...?

In un certo senso il Dio dei cristiani e dei musulmani l’ha già scritto, il suo libro: la Bibbia. In ogni caso, se Dio esiste, il creato è già il suo capolavoro. Non è un grande, immenso libro, l’universo?

Lei ha scritto su Pirandello cosa è ancora taciuto dello scrittore agrigentino?

Ho scritto un libro su Pirandello per rimediare alle cose taciute su di lui. Il nipote Andrea Pirandello, figlio di Stefano, il primogenito del drammaturgo, in un’intervista disse che suo nonno era stato tenuto sotto tutela morale da parte dei familiari e dei critici. E aveva ragione, perché si è letto e udito persino di un Pirandello antifascista. No, grazie anche ai discendenti come il nipote Andrea, di Pirandello ora non è taciuto nulla.

Cosa può dire sulle lettere di Marta Abba?

Le lettere di Marta Abba sono quelle di una donna non divorata dalla passione amorosa, come lo fu il “suo” Maestro. Contengono informazioni, raccomandazioni, perplessità, entusiasmi e delusioni, sempre espressi in modo sintetico e razionale. Tutto il contrario delle lettere di Pirandello alla Abba. Inondata dalle sue lettere, ad un certo punto l’attrice gli scrive: “Non so come potrei fare a rispondere a tutte le Sue lettere che sono volumi, e la maggior parte di parole inutili e che mi contristano, mi irritano, mi fanno star male”. Lui, come se niente fosse, continuava a scriverle nel suo modo nevrotico. Nei suoi scritti, l’attrice gli dà sempre del lei e non dimentica mai di chiamarlo Maestro. La Abba, per discrezione, e non credo per calcolo, nelle lettere non accenna quasi mai ai gravi problemi familiari di Pirandello. Mostra una devozione che viene dal grande rispetto per il genio del suo interlocutore, ma che potremmo definire anche filiale.

Che tipo di relazione c’è stata tra Marta Abba e Luigi Pirandello?

Innanzitutto quella tra un grande autore teatrale e la sua interprete ideale. Poi si può parlare di una relazione amorosa a senso unico. Pirandello amò Marta Abba, ma di un amore che potremmo definire di carta, scritto nelle lettere di lui a lei, più che consumato nella realtà. Lei non superò mai il confine di un affetto rispettoso e ammirato. Il Meridiano che raccoglie le lettere di Pirandello a Marta dicono tutto sul loro rapporto.

È vero che la cultura nasce sempre dalla provincia?

Non sempre, ma spesso. Del resto, la cosiddetta opinione pubblica viene in gran parte dalle tante piccole realtà locali più che dai grandi centri urbani. Noi italiani, quando diciamo Italia ci riferiamo soprattutto a quel che viene prodotto o pensato nelle grandi città, come Roma, Milano, Torino. Mentre in realtà c'è tutto un mondo che sconosciamo (e sottovalutiamo) nelle pieghe montagnose, andando giù per gli Appennini, fino alle isole minori. Insomma, a proposito della produzione letteraria, la provincia ha un vantaggio statistico.

Molti scrivono libri e pochissimi li leggono. Un paese che non legge finisce nelle mani di un governo autoritario...

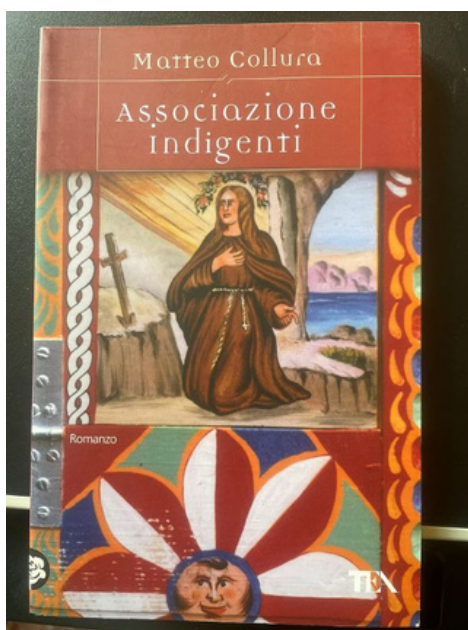
Non è così semplice. I tedeschi, negli anni Venti e Trenta, erano un popolo colto, amante della letteratura, della musica, delle arti in genere. Eppure sono finiti preda del mostro nazista. Sì, è vero, si legge poco e si scrive molto, soprattutto si pubblica una quantità di libri impressionante. Questo forse è dovuto al narcisismo che ormai domina individui e masse.

Lei ha definito la Sicilia un'isola ferita dai contrasti...

Per Vitaliano Brancati la Sicilia è l'Europa che finisce, vista da Nord. Se ne deduce che dai marocchini, dagli algerini e dai tunisini, la Sicilia è l'Europa che comincia. In effetti è proprio questo, la Sicilia: l'Europa che comincia e finisce. E questo non può che causare contrasti. Naturalmente ogni microcosmo ha le sue caratteristiche e i suoi contrasti. Io ho guardato quelli del luogo in cui sono nato e che conosco di più.

Quando si sveglieranno i siciliani dal lungo sonno che li ha colpiti?

I siciliani sono stati sempre svegli, hanno finto di dormire, perché così è convenuto loro. "Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali", dice il principe di Salina nel Gattopardo. Illuminante, quel romanzo, ma oggi, credo, non più specchio della realtà. Giuseppe Tomasi di Lampedusa volle dare un alibi alla sua classe sociale, allora in inarrestabile declino ma ancora esistente. Oggi molte, troppe cose sono cambiate. I siciliani sono svegli più che mai, grazie anche a un'informazione che ormai arriva ovunque e a chiunque. È l'economia ad essere immersa nel sonno, l'attività imprenditoriale, tutto ciò che altrove, cioè al Nord, genera benessere.



Lei e l'esperienza giornalistica: dal "Giornale di Sicilia" al "Corriere della Sera". Com'è andato a finire a Milano nella qualità di redattore culturale?

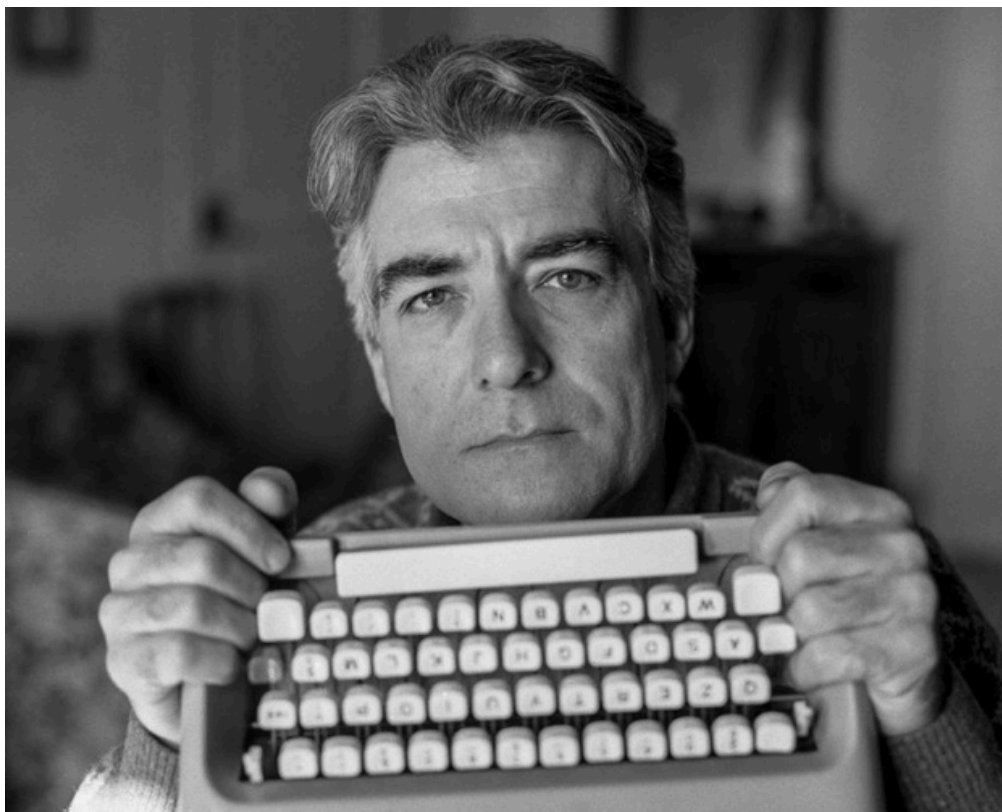
Il "Giornale di Sicilia" è stata la base della mia formazione. Sono diventato giornalista professionista lavorando in quel quotidiano. Poi, per motivi soprattutto ideologici, di cui per fortuna oggi mi sono liberato, sono passato al giornale "L'Ora". Nel frattempo ho scritto un romanzo, "Associazione indigenti", che, grazie a Sciascia, è arrivato ad essere preso in considerazione dalla casa editrice Einaudi. Italo Calvino lesse il dattiloscritto e ne consigliò la pubblicazione. Fu una svolta, per me. Divenni scrittore. Grazie anche a questo mio libro e all'aiuto di colleghi più anziani, che avevano avuto modo di apprezzare il mio lavoro, fui assunto al "Corriere della Sera", dove mi trovai subito a mio agio, perché abituato a svolgere il lavoro di giornalista in un luogo difficile come la Sicilia.

Che ricordo ha di Milano?

A Milano ci vivo da una vita, dal 1978. E non è ancora tempo di averne ricordo.

Cosa pensa del "Gattopardo" di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, perché Vittorini non ha voluto pubblicarlo e ha scelto "La luna si mangia i morti" di Antonio Russello, libro che non ha avuto fortuna?

Penso che "Il Gattopardo" sia il romanzo italiano più importante dopo "I promessi sposi". E sulla bocciatura di Vittorini va detto che sono state scritte vere e proprie scemenze. Vittorini non poteva accogliere quel romanzo nella innovativa collana che allora dirigeva per Einaudi, "I Gettoni". "Il Gattopardo" ha un impianto narrativo ottocentesco, classico si potrebbe dire, ci sarebbe stato come cavoli a merenda nella collana dei "I Gettoni".



Lei è considerato il biografo più importante di Leonardo Sciascia. Cosa pensa dei suoi libri? A quali è più legato?

Leonardo Sciascia è un gigante del secondo Novecento letterario italiano, uno straordinario scrittore che cresce con il passare del tempo, al contrario di quanto avviene per la maggior parte degli altri autori. I suoi libri sono uno strumento ineguagliabile per leggere la realtà non soltanto siciliana del suo tempo come del nostro. Ma c'è un aspetto, nell'opera di Sciascia, che viene tenuto in ombra se non nascosto, ed è quello che non esito a definire eversivo. I suoi libri, ed alcuni in particolare, dicono questo. Mi riferisco a "Il contesto", "Todo modo", "Il cavaliere e la morte", "Una storia semplice". Sciascia non era per il cambiare tutto per non cambiare niente, ma per il cambiare inteso in modo radicale. A ogni costo.

Qual è la sua opinione sui maestri elementari... Ne è rimasto ancora qualcuno?

A proposito dei maestri elementari, mi vien da pensare subito a Sciascia, ma anche ad Alberto Manzi, quello di "Non è mai troppo tardi". Anche Mussolini era un maestro elementare. Oggi credo siano pochissimi, perché alle elementari insegnano quasi esclusivamente le donne.

Con la scomparsa di Pasolini e Sciascia siamo rimasti veramente soli?

Ho detto e scritto più volte che Pasolini e Sciascia sono stati i più importanti intellettuali del secondo Novecento italiano. Qui aggiungo che si sono rivelati insostituibili. Ma altri importanti scrittori che possiamo definire intellettuali operavano al tempo di Pasolini e Sciascia: Moravia, Manganelli, Calvino, Eco, per citarne solo alcuni. Oggi è il deserto, e non solta



Lei ha conosciuto i maggiori intellettuali italiani e internazionali. Mi può parlare del suo rapporto con Italo Calvino?

Il mio rapporto con Italo Calvino può essere considerato inesistente. Calvino era un uomo timido e non molto disponibile alle facili amicizie. Devo a lui la pubblicazione, nel 1979 da Einaudi, del mio primo romanzo *Associazione indigenti*. Eppure gli strinsi la mano una sola volta, a Milano, alla fine di un convegno. Il destino ha voluto che quando fu colpito da un ictus mortale, fossi io a descriverne la fine sul *Corriere della Sera*. Calvino morì nell'ospedale di Siena, dove era arrivato in coma dalla località di vacanza dove si trovava.

Jorge Luis Borges afferma che “non è stato Dio a creare il mondo, ma sono i libri ad averlo creato.” Lei cosa ne pensa?

Borges è un visionario che ha letto tutti i libri. La biblioteca che lui ha immaginato rappresenta l'universo, con i suoi strabilianti contenuti, ma anche con i suoi inquietanti misteri. Gli antichissimi miti e poi libri hanno via via messo a punto un'immagine di Dio che, qualunque essa sia, non può essere mai quella di un vero Dio, se esiste. Questo ci dice Borges. Ricordo che in un suo scritto parla di un uomo che si sottopone a un lavoro inconcepibile: disegnare, dare un volto all'universo. Ebbene, alla fine, quell'uomo si accorge di aver tracciato sulla carta la sua immagine. Non so se quell'immagine può anche essere Dio. Borges ci porta a sospettarlo. Borges è un letterato giocoliere. Non si capisce mai quello in cui crede veramente.

Da cosa è nata la forte polemica tra Grazia Deledda e Luigi Pirandello?

La vicenda dell'inimicizia tra la Deledda e Pirandello mi è stata sempre oscura e direi anche piuttosto sgradevole. Nel libro *“Suo marito”*, Pirandello fa una caricatura pesante e non tanto velata nei confronti del consorte della scrittrice, totalmente asservito a lei, alla promozione della sua carriera di scrittrice. Il motivo? Questo non si è ben capito. Certo non può essere per una reazione al premio Nobel ricevuto nel 1926 da Grazia Deledda, perché quel libro, contro di lei e suo marito, appunto, risale al 1911.

Quali responsabilità hanno gli intellettuali se l'Italia è rimasta analfabeta?

L'Italia non è più analfabeta, a meno che non ci si riferisca all'informatica, alla rivoluzione digitale. Certo, è rimasta un Paese in cui si legge poco, dove ci si laurea meno che in altri, dove si preferisce stare più davanti alla televisione che leggere un libro. Non so se gli intellettuali in questo hanno una qualche responsabilità. Forse in parte ce l'anno gli insegnanti, se è vero che molti studenti delle medie, ma anche delle superiori, non sono in grado, scrivendo, di esprimere un concetto che abbia senso compiuto. Ci sono insegnanti che si dedicano con passione e intelligenza al loro lavoro, mentre altri, e temo siano tanti, lo fanno per lo stipendio. Questo ci porta al problema dei problemi: in Italia la distribuzione dei posti di lavoro statali non avviene per creare reddito, né per assicurare un buon servizio pubblico, ma per motivi clientelari o che possiamo definire di “ordine pubblico”.

Biografia

Giornalista professionista dal 1972, ha iniziato la carriera giornalistica al "Giornale di Sicilia", per poi passare al quotidiano "L'Ora". È stato corrispondente da Milano per "Il Mattino". Per un breve periodo è stato capo ufficio stampa della casa editrice "Rizzoli", editoriale libri. Dal 1985 al 2005 è stato redattore culturale del "Corriere della Sera", per il quale ha scritto fino al 2016. Attualmente scrive editoriali e articoli di cultura per "Il Messaggero". In letteratura ha esordito nel 1979 con il romanzo "Associazione indigenti", pubblicato nella collana "Nuovi Coralli" di Einaudi, su approvazione di Italo Calvino. A Leonardo Sciascia, di cui è stato amico, ha dedicato la biografia "Il maestro di Regalpetra", 1996-2019, seguita, nel 2002, da "L'alfabeto eretico. Da Abbondio a zolfo: 58 voci dall'opera di Sciascia per capire la Sicilia e il mondo d'oggi."

È l'autore di una biografia romanzata di Luigi Pirandello "Il gioco delle parti" 2010, dalla quale è tratto il film "Eterno Visionario" con la regia di Michele Placido, sceneggiatura dello stesso Placido, Matteo Collura e Toni Trupia. Suo anche il romanzo "La Badante" 2015. Numerosi i libri dedicati alla sua terra d'origine. Tra i titoli più importanti: "In Sicilia", "L'isola senza ponte", "Sicilia la fabbrica del mito", "Sicilia Sconosciuta". Dell'ottobre 2020 è "Baci a occhi aperti - La Sicilia nei racconti di una vita" TEA Edizioni. È autore di un racconto giornalistico del Novecento italiano e della versione teatrale del romanzo "Todo modo" di Leonardo Sciascia. È autore di una "Conversazione (im)possibile" tra Luigi Pirandello e Leonardo Sciascia, rappresentata per la prima volta il 20 giugno 2021 al Teatro Antico di Taormina, al leggio lo stesso Matteo Collura nei panni di Pirandello e Fabrizio Catalano, nipote di Leonardo Sciascia, nei panni del nonno. Sono seguite altre rappresentazioni: ad Agrigento, sullo spiazzale antistante la casa di Pirandello; a Racalmuto (paese in cui nacque Sciascia) e a Milano, nella casa di Alessandro Manzoni, il 10 novembre 2022.

Si ringrazia Angelo Pitrone per le foto ed Enzo Sardo per avermi proposto questa intervista.

RECENSIONE A "MOVIMENTI" DI EMANUELA MANNINO

Ornella Mallo



"In caso di pericolo, l'oloturia si divide in due: / dà un sé in pasto al mondo, / e con l'altro fugge. // [...] Morire quanto necessario, senza eccedere. / Ricrescere quanto occorre da ciò che si è salvato." I versi appena citati sono stralciati dalla poesia "Autotomia" di Wislawa Szymborska, che tratta il tema della resilienza, tema eviscerato in tutti i suoi meandri anche da Mannino nella plaquette "Movimenti": l'opera reca in copertina l'immagine di una crisalide-donna ancora avvolta nel suo bozzolo, pronta alla trasformazione in farfalla, dovunque e in ogni tempo figura dell'anima spirituale: animale inerme, non ha altra difesa che il volo e il mimetismo. Scrive Emanuela: "Il mio volo / è terra che batte / i piccoli segni / nell'alfabeto / delle cose abbandonate."

La resilienza, o meglio la resistenza agli urti della vita, nella visione della Nostra, è prodromica di una metamorfosi, e la vita è movimento continuo, scaturigine di mutamento.

Leggiamo la lirica posta ad incipit dell'intera raccolta, intitolata "Preghiera": "Il mio cuore è / una bara bianca: / ogni alba prega un fiore."

L'immagine della bara presente nel secondo verso evoca la morte, a cui si contrappone l'alba del verso successivo, metafora del giorno che prende vita: ogni rinascita presuppone la morte del sé ferito, che trasmuta in un altro sé, la cui nuova integrità, tuttavia, non esclude, come nella poesia "Autotomia", la parte di sé scissa, ma la include, accogliendola come necessaria alla sua ricostruzione. Quella che allora Mannino compie nella sua nuova silloge è la "Cura dell'ombra" di cui parla Hillman ne "La Valle del Fare Anima": "La cura dell'Ombra comprende anche il riconoscimento di quello che abbiamo rimosso. E questo è un problema d'amore. Fino a che punto il nostro amore si estende alle parti di noi disturbate e rovinate, quelle ripugnanti e perverse? Quanta carità e compassione abbiamo per le nostre debolezze e le nostre nevrosi? Fino a che punto siamo in grado di costruire una società interiore sul principio dell'amore, accordando un posto a ogni sua parte?" Gli fa eco la poetessa nella lirica "Ho conosciuto una donna": "Ho conosciuto una donna / sul bordo del mio abisso. / [...] Mi manca tutto di lei / ma non è lei che mi manca. [...] Lei / trema in me / petalo bianco e sangue d'anima. / [...] Un giorno / porterò un fiore / al cimitero dei miei errori. / E pregherò. / Pregherò in segreto / la sua mano nella mia." La donna della poesia è la donna che è stata la poetessa in passato, una donna non abiurata o rinnegata, ma accolta pietosamente, e perdonata per i suoi errori. Altrove scrive: "Diventa torrente di perdono / e muscolo di cielo. / Fidati di te. La tua spina è la tua rosa." Per Hillman la conoscenza e l'accettazione delle proprie ombre consentono l'epifania di un sé coerente al proprio daimon, ossia alla propria vocazione interiore, e lo stesso è per Mannino, quando scrive: "Vesto brandelli di ombre / sotto un teatro di nuvole / non mi riparo dalla pioggia / piovo in me." E aggiunge: "Da bambina giocavo a nascondino / con il sole. Mi ritrovavo sempre / dall'altro lato del vento."

Il sole, quando non cade a perpendicolo sugli oggetti, genera ombre, e nello stesso tempo, in quanto foriero di luce, alle ombre si contrappone. Quello dei contrasti è un altro dei fili rossi che si dispiegano, lungo tutta la raccolta, per tenere insieme in un'unica collana le perle di cui si compone. La poetessa naviga in un mare di ossimori, riflettendo in sé la condizione umana universale. Non c'è verso, in tutta la silloge, da cui non emergano, contrapponendosi, tutte le emozioni che prova l'anima nell'arco della vita man mano che si imbatte negli eventi che la segnano, e la poesia ne riproduce la voce, come scrive il mistico poeta Hugo Mujica nei versi: "L'anima bisogna crearla, [...] darle voce.[...] il poetico è ascoltarla, / fare del suo soffio un verbo, / di quel verbo un altro inizio, / un'altra unica creazione."

Sicché vita e morte, odio e amore, paura e coraggio, movimento e immobilità, solitudine e ricerca affannosa dell'altro, noia ed euforia, annullamento di sé e rinascita sono eviscerati dalla Poetessa come parti di un mondo interiore che confliggendo generano infelicità, tormento. Il movimento dell'anima tende allora al raggiungimento di quell' "istante / d'un assolo d'Eterno", in cui è possibile essere avvolti da una "monofonia di luce".

Intanto, però, tutti questi contrasti nella poesia di Mannino si annodano come fili di un tappeto persiano dai colori sgargianti. È di Cristina Campo l'accostamento del tappeto alla farfalla, accostamento quanto mai congeniale alla silloge di Mannino. Scriveva Campo: "Ci viene insegnato che nella lingua araba classica una radice comune lega tappeto e farfalla, e certo non soltanto per la fascinazione dei colori. Il tessere e l'annodare alludono di per sé alle vicende ordite per gli uomini da invisibili mani. E si sa come il vocabolo greco che indica l'attimo senza ritorno, da cogliere come un fiore miracoloso – Kairos – sia usato per definire un altro indefinibile: la momentanea, lampeggiante fissura tra l'ordito e la trama, in cui la spola penetra fulmineamente, come la lama mortale tra i due pezzi di un'armatura." Le fa eco Mannino quando vede sé stessa volteggiare come una "farfalla libera / a primavera", alla fine di un percorso di vita le cui stazioni sono tracciate dal fato. In "Bugia" leggiamo: "La soglia serba le orme del fato, / le ombre su per le scale / a casa, all'ombra di tutto." Il destino ha ordito il suo passato, e serba per lei un futuro sconosciuto, e lo sgomento di fronte all'ignoto penetra in lei dolorosamente come una spada. Scrive infatti Mannino nella poesia "M'inchino": "Sparigliano i ricordi abbandonati / sui guadi degli addii. / Ignoro la sorte / che vortica nell'abisso. / M'inchino al nulla / con una stella in mano / ed una spada sguainata nel petto."; e nella poesia "Posa": "Posa il coltello / con la lama che sbrandella / la candela dell'ultimo buio // pòsati nel precipizio in fondo / alla tua primavera // osati / e spera". Il kairos di cui parla Campo, definito da quest'ultima "fiore miracolosa", nella poetica di Mannino è un "giglio d'Eterno", che non si sa dove sia: è in un "altrove" in cui si appianano i contrasti, in un "cielo" per raggiungere il quale l'Autrice ancora ignora la rotta, ma che ricerca senza posa per uscire dal buio che la avvolge: "Sto in quest'alba / a spettinare il giorno / i prati ordinati / i mormorii dell'acqua / per ritrovarti – rilievo d'un passo."



Non viene mai meno la speranza a infondere coraggio nel cammino della poetessa verso la luce, minuziosamente descritto ed esaminato in tutti i suoi movimenti, condensati in cinque tappe, ossia le sezioni in cui si articola la plaquette: "Inquietudini", "Distanze", "Luce", "Incontri", "Forza".

Si inizia da una dissezione del sé in tutte le sue minuscole parti, composte da ricordi ed emozioni, addii ed inizi: "Sul tagliere dei ricordi / sminuzzo le virgole e gli a capo. / Il mio dentro mi guarda: / non ha abbastanza occhi / per le vie di fuga. / Irroro il buio di silenzio. / Punto al germoglio / che sempre spaura / la morte." Il silenzio è necessario per l'ascolto della propria anima, come pure lo è la solitudine. Scrive sempre la poetessa: "Ovunque / ed io sola qui. [...] Ovunque schiamazzi di solitudine /ma il mio silenzio tace. E dice." Vengono in mente le parole di Strindberg in "Solo ": "Questa è infine la solitudine: avvolgersi nelle sete dell'anima, farsi crisalide e attendere la metamorfosi, che non può mancare." Gli fa eco la Poetessa nei versi: "Ho provato / cosa significhi essermi dentro / tutte le sillabe, gli accenti, i punti a capo, / le sospensioni / gli errori a perdere"; "domani prenderò i minuti / per farne un orologio tutto mio / ed il tempo mi dovrà aspettare / tempo d'un volo, ancora mio / con la primavera nel petto / ed un fiore bianco / sulla soglia del possibile."

La rinascita, dunque, passa attraverso la strettoia della conoscenza del sé senza infingimenti, ma non ci si può concludere in sé stessi: è necessaria l'apertura all'altro, come annuncia la stessa poetessa nella sezione "Incontri". In "Strada ferita" leggiamo: "Ma in due – senza uno – non si può. / Che di solitudine in fuga / non v'è uscita / e l'amore, l'amore / rimane / ennesima strada ferita."

Occorre muoversi dalla percezione e dal riconoscimento della lontananza dell'altro, esaminata nella sezione "Distanze", per annullarla e fondersi insieme, sprigionando così la luce che è dentro ognuno di noi.

La metamorfosi descritta da Mannino dà senso all'esistenza, perché la vita non può consistere in immobilità, ma in un movimento che ha la sua scaturigine proprio nell'amore che fa uscire da sé e dai bozzoli in cui ci si rinchiude. Un amore universale che lega gli uni agli altri, e gli uomini al mondo come seguaci di una vera e propria religione. Pensiamo all'etimo di quest'ultima parola, discendente da quel 'religare' latino che univa sacralmente gli uomini alle divinità. "Urge" essere un dio per sé stessi, ossia rispettare e custodire la propria integrità nella sua sacralità, e in questo riporre la propria fede: "Luce mi avvolge / sotto un cielo marchiato di fede. / Ho fede in me / e nel piccolo sasso / scampato al fango."; occorre proseguire con l'apertura all'alterità, riconosciuta anch'essa nella sua dimensione sacrale, purché ci sia una corrispondenza. Scrive la poetessa infatti: "Ho fede in te / che mi attraversi nel vigile sonno. / Ci seppelliremo con il vento / tra gli umori della terra."

Mannino è fortemente polemica nei confronti degli uomini che con la loro indifferenza l'hanno ferita: "Non mi ha chiesto di restare [...] L'indifferenza / non è un posto da frequentare." Non lesina critiche nei confronti di una società in cui "Ci si guarda / da uno spioncino / l'occhio deraglia / la mente sferraglia / solfati di ruggine / in cunicoli di guerra."



A ben guardare, il canto della Nostra reca in sé la ferita primigenia della donna offesa e tarpata nel suo volo dall'atavica mentalità patriarcale, costretta, nel corso dei secoli, in una condizione di subalternità all'uomo, vittima del suo egoismo. "Donna [...] apri la roccia / sboccia.", scrive.

La sua voce si unisce, allora, al coro delle poetesse che l'hanno preceduta. Vengono in mente le parole di Armanda Guiducci: "Diventare donna è un nascere per strappi / reiterati, per lacerazioni / là, ai margini, / dove l'erba dirada." Questo spiega l'insistenza di Mannino sul tema della maternità, in cui si incarna la femminilità per antonomasia, tema inizialmente sollevato dal confronto con la propria madre, della cui ambivalenza serba memoria e a cui dedica due poesie; e che poi si slarga fino a divenire conquista, da parte della Poetessa, della consapevolezza della capacità propria e di tutte le donne di diventare madri di sé stesse. Sulla propria madre scrive: "E tu, madre, quale madre hai potuto? / [...] Io non mi perdo, madre, / quale madre, non ho potuto / senza madre in madre / madre di vita io / ogni posa senza posa / e pace in terra / a questa figlia di buona volontà." Sulla possibilità di partorire una nuova sé ancora sconosciuta scrive: "Ti muovi in me, / ma non sei mai nata. / Ci vorrebbe una vita ancora / per averti tra le mie braccia. / Sono stata madre infinite volte. / Infinite volte ombra. / Eppure, /l'amore è il mio campo di grano."

Fa da contraltare alla madre la figura del padre, amatissimo, il cui affetto verso la figlia è archetipico dell'amore puro, tanto agognato ma ancora inarrivato. Di lui scrive Mannino: "Mi mancano / i suoi versi incastonati nel cielo / il luccichio lieve della sera / che scioglieva la neve / dei giorni orfani di pace." Opportuno l'accostamento di questi versi a quelli dedicati al padre dal poeta Alfonso Gatto: "Tu vedevi il mondo / nel plenilunio sporgere a quel cielo, / gli uomini incamminati verso l'alba."

La silloge si conclude con un'apertura alla salvezza dell'uomo dal suo buio, possibile grazie al restare e al non fuggire dal cospetto di sé; restare con l'accoglimento delle proprie debolezze, delle proprie fragilità e dei propri errori, lasciando così fiorire le ombre. Emblematico l'ultimo verso: "Nessuno si salva mai / intero."

Da un punto di vista formale, la Poetessa si serve di un linguaggio metaforico, e riveste sé stessa e i sentimenti che la attraversano, di immagini attinte dall'osservazione attenta della natura e dalla vita quotidiana: foglie, fiori, colori, – specialmente il bianco, simbolo di candore e di rinascita –, albe, notti, luna, sole, le quattro stagioni, il vento, il mare, il tavolo, la lampada simboleggiano di volta in volta ogni passo del suo cammino, ogni suo stato d'animo, permettendo di dare visibilità a ciò che per sua stessa natura è invisibile. Le parole sono scelte con accuratezza non solo per veicolare la profondità dei significati, ma anche per conferire ai versi musicalità, e il loro ritmo oscilla da un andamento estremamente serrato e concitato, lì dove si vuole rendere il mal de vivre discendente dalla frenesia dei giorni d'oggi (esempio: "Siamo vivi, siamo morti / tradimenti vivi / morti."), alla distensione e al lirismo delle parti dedicate all'amore (esempio: "In questa nicchia / di respiri caldi / ansima il vento / che invano fugge / poi si posa.")

La metamorfosi dell'ombroso bruco in una farfalla di Luce è possibile per Mannino grazie alla Poesia, che permette alla bellezza di innestarsi nella dolorante condizione umana, trasfigurandola. Quanto mai opportuno citare in conclusione a tal proposito le parole del pittore Braque, che sul valore dell'arte diceva: "L'arte è una ferita che diviene luce. [...] Penso che l'opera d'arte finisca come una preghiera".



15/10/2025

#26

OTTOBRE

È GENIALE

MAGAZINE CULTURALE